

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 10 - 21 maggio 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

Le due strade lungo le quali la democrazia si difende e si corazza

Quando, nel commentare il pomposo ma vuoto *show* del vertice di Londra, l'editorialista del « Corriere della Sera » scriveva il 10 maggio che, di fronte alla dura realtà di un'inflazione galoppante e di una disoccupazione crescente che, invece di elidersi, si rincorrono aggravandosi a vicenda, i *big* di mezzo mondo si sono dovuti arrendere (ed è stato questo l'unico risultato del loro incontro) alla « constatazione della impraticabilità di tutte le ricette sperimentate fino ad ora », e citava quasi ad emblema dei gravi pensieri dai quali sono assillati i governanti la dichiarazione del grande boss dei sindacati tedeschi, Vetter: « Se l'economia di mercato si rivela impotente a ristabilire il pieno impiego, va messa in discussione », ignorava senza dubbio di esprimere una verità nostra. La verità, cioè, che la democrazia borghese vittoriosa della 2ª guerra mondiale può continuare a reggersi alla sola condizione di ereditare i metodi fascisti e, non appena i nodi inevitabili dello sviluppo capitalistico vengono al pettine della crisi, di poterli.

Si può quindi giurare che, sul piano economico, il consenso londinese avrà — sulla falsariga di Mussolini e Hitler anche se in tono dimesso come vuole il galateo democratico — ribadito l'incapacità dei governi a fronteggiare il nuovo *round* di inflazione-disoccupazione se non con nuovi interventi diretti dello stato nell'attività produttiva, mentre sul piano politico e sociale avrà riconosciuto e sanzionato l'urgente necessità di blindare ulteriormente la macchina repressiva statale — nell'un caso e nell'altro favorendo la dilatazione di quella stessa macchina che i « liberatori democratici » avevano promesso solennemente di sgonfiare, e ottenendo come solo effetto certo e indiscutibile, visto che le famose tecniche anticongiunturali agiscono lo spazio di un mattino e la sera sono bell'fruste, l'aggravamento del peso dello Stato sulla società e, in primo luogo, sulla classe proletaria, già ridotta allo stremo dall'« austerità » nelle sue due facce di salario reale decurtato e di posti di lavoro ridotti. Partiti e governi possono elaborare « piani di sviluppo » a non finire; ai piani del PCI possono contrapporsi quelli della DC o del PRI o del PSI, l'uno ogni volta più avanzato dell'altro, così come i piani di Carter possono fare alla rincarata con quelli di Schmidt, Callaghan e Giscard, senza che la macchina produttiva dia segno per questo di riprendere slancio. V'è un solo punto sul quale tutti concordano, allineandosi meccanicamente su quello che non è un « piano » ideale ma un disporsi materiale e naturale delle forze di conservazio-

ne secondo un ben preciso e istintivo indirizzo: ed è l'ordine pubblico.

La difesa di questo prezioso bene della classe dominante — una difesa in nome della quale non c'è « spreco di risorse » che non sia il benvenuto, di cui anzi non si invochi il raddoppio — si svolge su due piani, diversi e perfino (apparentemente) opposti, ma convergenti, e sperimentati dalla democrazia in due secoli di brillanti successi. Il primo è quello del rapido smantellamento del pomposo edificio delle « garanzie » costituzionali e dei « diritti civili », di cui ci si era fatto dono in tempi di « pace sociale » più o meno completa sotto il segno della « Repubblica nata dalla Resistenza »: e questo (un moto accentratore) avviene a ritmo frenetico dovunque, né vale consolarsi con la scappatoia che in Germania funziona il « Berufsverbot », perché qui da noi si procede ben più innanzi e in Francia si è da un pezzo all'avanguardia, senza parlare degli allori di cui si cinge da decenni la fronte della CIA a Occidente e dell'NKVD a Oriente. Né d'altra parte i proletari devono prendere sul serio la favola secondo la quale le famose istituzioni democratiche soffrirebbero di fragilità congenita e occorrerebbe consolidarle contro la loro stessa ritrosia a corazzarsi, perché se il capitalismo ha mai trovato una sua forma stabile di dominio, questa è appunto la democrazia, e, nei momenti più drammatici di crisi sociale, essa ha sempre dato prova non solo di aver pronta la sciabola sotto la virgine tunica di cui si ammantava nei giorni feriali ma di saperla usare con fredde determinazione ed alta efficienza non meno del fascismo.

L'altro piano è quello — più sottile, più nascosto, più subdolo, perché centrifugo

— non già della « restrizione » della democrazia, ma della sua estensione capillare fin negli angoli più remoti della vita associata, della estremizzazione della « democrazia diretta » con tutto ciò che essa implica di ruffianesco e con l'enorme potere di infiocchiare il « cittadino » di cui è capace. Non alludiamo qui agli aspetti generali di questo processo, di cui da tempo ci occupiamo (e al quale — val solo la pena di aggiungere — danno ogni giorno la loro benedizione i cosiddetti « ultrà », appunto perché sbocca nella democrazia allo stato puro — eternamente ricorrente nei loro sogni); preferiamo indicarne un aspetto specifico, del tutto consono alle esigenze di difesa dell'Ordine con la o maiuscola e, nello stesso tempo, indicativo del ruolo dell'opportunismo in tale bisogno.

E' noto che ogni grande partito ha i suoi ministri delle finanze, dell'industria, del lavoro, degli esteri; altrettanto noto è che questi, siano i loro partiti coalizzati formalmente o divisi ma uniti tramite la non-sfiducia, si scambiano periodicamente, « per il bene del Paese », i loro consigli, le loro ansie, i loro progetti. Ognuno ha, d'altra parte, il suo ministro degli interni, il suo, diciamo così, Cossiga in *négligé*; e il PCI lo ha nella persona di Pechioli. Non basta perciò che ad ogni scoppio di violenza la direzione del Partitone emetta un suo comunicato, ardente di amor patrio e invocante più repressione, più manette, più catenacci: bisogna che il suo ministro degli interni abbia un progetto bello e pronto di salvaguardia dell'Ordine Pubblico da deporre ai piedi dell'Altare della Patria. Ecco dunque Pechioli illustrare il suo all'« Espresso ».

NELL'INTERNO

- Francia: Contro lo scioglimento e il democratico.
- Viva i principi, purché non siano i principi (il libro di Livorsi su A. Bordiga).
- Crisi energetica e crisi capitalistica.
- « Eurosocialismo »: alternative e giochi elettorali.
- Il congresso provinciale torinese FIOM.
- L'intercategoriale CGIL di Napoli-Ovest (nostro intervento).
- Il nostro Primo Maggio.

Non si tratta soltanto (fin qui non c'è nulla di originale: siamo ancora nell'ambito del primo « piano di difesa ») di « rendere più efficienti i corpi dello Stato », dalla polizia alla magistratura e al sistema carcerario; si tratta di ottenere — aprite bene gli occhi, proletari: è la prima volta nella storia che un partito « operaio » arriva a tali vertici di impudenza — di ottenere « una presenza più capillare e ramificata » della polizia, da un lato, ma soprattutto, dall'altro, « di aprirla al contributo dei cittadini », associando anzitutto « i partiti e i sindacati che sono garanti dell'ordine costituzionale » a questori, prefetti, comandanti dei carabinieri, sindaci, perché discutano insieme « periodicamente ad un tavolo » i problemi dell'ordine pubblico, e, in secondo luogo, « realizzando cose analoghe anche nei quartieri » delle grandi città, dopo di che non si capisce per-

(continua a pag. 2)

INTIMIDAZIONE DELLA BORGHESIA E ACCERCHIAMENTO DELL'OPPORTUNISMO

La crisi economica e sociale appare sempre più come un pozzo senza fondo; il cosiddetto tunnel, dal quale fino a qualche mese fa ognuno sapeva come uscire, si allunga e mostra inequivocabilmente nella luce della sua bocca d'uscita la divaricazione fra due strade: il superamento della crisi economica e quello della crisi sociale. Perché un indubbio successo, sul piano economico, il sistema borghese lo ha ottenuto; anche in Italia, la produzione ha cominciato a risalire.

Quella che si vede, e che i governi cercano di affrontare, è invece, più che la crisi economica, soprattutto la crisi sociale — che si approfondisce nonostante tutto, e che si approfondirà ancora — o, in alcuni paesi, le sue avvisaglie. Il movimento che nasce soprattutto dai giovani in generale, dagli studenti in cerca di lavoro, dai disoccupati, non potrà infatti non contagiare lo strato decisivo della società, la classe operaia, finora rimasta in complesso ai margini del movimento di protesta, anche se il controllo sindacale e del riformismo in genere non si presenta più con lo stesso peso uniforme e, per un momento, è parso colto alla sprovvista da iniziative « selvagge ».

Tutti questi fatti, soprattutto l'ultimo, hanno un peso eccezionale nella determinazione sia del futuro svolgimento della lotta di classe, sia degli schieramenti di partiti, frazioni e correnti di partiti: siamo in una fase di lenta dislocazione di forze, e di « studio » reciproco. La borghesia italiana saggia i suoi strumenti (e si accorge sgomenta che il riformismo non costituisce affatto una garanzia assoluta) e ne prepara il ricambio. Insieme alla legalità, che rafforza, prepara i mezzi collaterali, inizia le intimidazioni, le vere e proprie « provocazioni » e, soprattutto, mostra la sua potenza nella capacità di riunire sotto di sé le forze politiche determinanti, la sua abilità nel praticare pur sempre il ricatto e di imporre, in cambio di una parvenza di ripresa produttiva, la

rinuncia a quanto in termini economici e riformistici la classe operaia aveva ottenuto grazie alla sua sottomissione.

Ma anche la classe operaia saggia il terreno. Impercettibilmente, senza espressioni grandiose, un terremoto si prepara nel sottosuolo sociale, per ora incrinato soltanto da manifestazioni di insofferenza verso certi obiettivi. Da queste fratture nascerà, inevitabile come un fatto sismico, la grande frattura con le organizzazioni opportunistiche.

E' per questo che l'azione della borghesia e del riformismo procede molto cauta, specialmente in Italia dove la crisi si presenta più profonda e agisce non su uno, ma su diversi piani. L'opportunismo tenta di ritardare il più possibile la sua completa rinuncia ai « miglioramenti » e alle riforme, aspettando di aver coperte le spalle da nuovi soci. La borghesia si rende conto che il vantaggio di screditarlo completamente può trasformarsi in pericolosa frattura.

L'azione della borghesia, abile come sempre, si svolge dunque su più livelli: coinvolgimento del riformismo e suo svuotamento di ogni velleità di trasformazione purchessia, preparazione della repressione, repressione di ogni svincolamento dal riformismo. Qui la loro alleanza ritorna ad essere completa. Il disegno è di screditare ogni movimento che esca dagli argini del placido e maestoso fiume della democrazia, sempre più simile ad un enorme pantano maleodorante.

In tal senso, movimenti di strati sociali tuttavia inconsistenti assumono un peso particolare: si tratta di spegnere le micce che essi, alla lunga, possono accendere nel profondo della società, e far assumere a quelli che appaiono in realtà come reati contro la proprietà l'aspetto di rivendicazioni di un'altra società. Tali movimenti devono dunque essere neutralizzati in qualche modo, sia aggirandoli mediante l'opportunismo, con l'operazione già riuscita nel '68 (e di fronte, in sostanza, alle stesse caratteristiche, prevalentemente non proletarie, del fenomeno), sia screditando l'uso (il pessimo uso) dei mezzi che questi movimenti fanno. Non c'è nulla di più demoralizzante, per una classe rivoluzionaria, che vedere la caricatura del proprio movimento, così come non c'è nulla di più rassicurante, per il potere costituito, della prova, che fornisce ampiamente, di saper schiacciare un movimento isolato dalla classe operaia. Certo, le vittime sono inevitabili ma anche, molto probabilmente cercate per screditare l'uso di certi mezzi. L'« escalatore » della violenza è inevitabile — e, naturalmente, deprecata da tutta la stampa —, ma, nell'attuale situazione, prova chi è il più forte, chi, quando vuole, può provocare su scala ben più vasta e sistematica e sotto la copertura che, ingenuamente, gli si offre. Certi atti che vorrebbero essere « educativi delle masse » ottengono — è il caso di riconoscerlo — l'effetto esattamente opposto: mostrano alla classe il peso dell'avversario insieme a quel-

(continua a pag. 2)

Democrazia blindata

Nella tendenza al corazzamento della democrazia meritano particolare attenzione le misure proposte nel novembre 1976 dal Consiglio d'Europa, cui abbiamo già fatto cenno nel nr. 22 dell'anno scorso (« L'internazionalizzazione degli sbirri... ») e che hanno il duplice scopo di « spolitizzare » tutti i reati connessi con l'uso di violenza e, al contempo, di rendere così possibile l'estradizione dei colpevoli. Si tratta di un vero « aggiornamento » radicale delle norme giuridiche alla base dei rapporti fra stati in materia di reati politici.

In pratica, secondo la Convenzione europea, ogni azione che si attui con la violenza perde carattere politico. L'articolo 1, infatti, elenca fra i reati che non saranno considerati politici ai fini dell'estradizione, i « reati gravi rappresentati dall'attentato alla vita, all'integrità fisica o alla libertà delle persone che hanno diritto alla protezione internazionale, compresi gli agenti diplomatici », cioè proprio i reati che colpiscono personaggi ed espressioni politiche, i « reati che comportano rapimento, ostaggi o sequestri arbitrari », i « reati » che comportano l'uso di bombe, bombe a mano, missili, armi da fuoco automatiche, pacchi esplosivi... e infine anche « il tentativo » di commetterli, o la partecipazione ad essi come correo o complice. E l'art. 2 conferisce ad ogni stato contraente la facoltà, ai fini dell'estradizione, di non ritenere reato politico « ogni atto grave di violenza non considerato nell'art. 1 », come « ogni atto grave contro i beni ». E' « politico » solo tutto ciò che avviene nei limiti della legge...

Che ciò sia firmato da tutti gli Stati « democratici » d'Europa è semplicemente la conferma della parabola della democrazia, parallela alla parabola del capitalismo, come dell'internazionalizzazione

della repressione borghese.

Il testo della Convenzione si legge in una riproduzione del « Collettivo editoriale 10/16 » che, nei commenti, ricorda il primo esempio di estradizione, avvenuto nel 1856 da parte del governo belga in seguito a pressioni francesi, per la consegna dei due anarchici fratelli Jacquin, colpevoli di aver attentato alla vita di Napoleone III. Sulla base delle norme introdotte fra l'altro dalla rivoluzione francese, la Corte d'appello belga aveva respinto l'estradizione, che fu resa possibile solo per via governativa. Da allora, la sempre teorizzata indipendenza della magistratura dal potere politico è continuamente diminuita. Oggi sono i ministri degli esteri che si riuniscono per stabilire il da farsi in tema di reati politici.

Ancora nel 1972, dopo i noti fatti di Monaco, con il sequestro degli atleti israeliani e il successivo massacro che ne scaturì, le Nazioni unite non rinunciavano alla solita ipocrisia liberale, sottolineando la necessità della « prevenzione » di questi atti. Giustamente si fa notare come questa parola sia scomparsa nel testo della Convenzione, che parla apertamente di repressione. E' del resto evidente che i termini della questione cambiano completamente quando dal sabotaggio di paesi in guerra, più o meno « regolare », fra loro, si passa al sabotaggio del proletariato ai danni della propria borghesia. La « comprensione » qui cessa del tutto.

Lo stesso documento cita l'istruttiva frase di un giornalista di « Le Monde »: « E' profondamente preoccupante vedere come in questa occasione vengano elaborate istituzioni repressive che sono la negazione pura e semplice della civiltà liberale che giustamente ci si ripropone di difendere: la confusione fra politica e diritto comune è appunto una tipica manifestazione dei sistemi totalitari ».

E' appunto una tendenza che si tratta di riconoscere apertamente, e contro cui non ci si difende in termini di riforme parlamentari e democratiche, ma in termini di lotta di classe.

DA PAGINA 1

DALLA FRANCIA

Le due strade della democrazia

ché non si dovrebbe arrivare dal quartiere al caseggiato e di qui, trattandosi di « abituare sempre più i cittadini all'idea che collaborare con le forze di polizia è doveroso », alla famiglia, anzi ad ognuno dei suoi membri! Scommettiamo che su questo punto i « partiti dell'arco costituzionale » saranno subito d'accordo, ora soprattutto che i fatti di Roma e Milano, qualunque ne sia l'origine, sono venuti a proposito per suggerire, ai partiti « operai » e ai sindacati, nuovi corsi di educazione civica ai proletari affinché considerino ogni turbamento futuro dell'ordine come un attentato alla propria classe, e non solo non rompano i sonni della società borghese ammalata, ma « isolino » e additino al pubblico disprezzo chiunque osasse romperli?

Il sogno d'oro del riformismo — quello della « disseminazione della democrazia » in parallelo con la « disseminazione della proprietà » tramite le società per azioni

come via al socialismo — è sempre stato denunciato dai marxisti come un ulteriore appoggio alla conservazione del modo di produzione e di sfruttamento capitalistico. Nel piano Pecchioli, il sogno raggiunge il culmine: disseminazione della difesa dello Stato borghese: ogni cittadino un poliziotto, ogni persona un delatore, ogni schiavo del capitale un azionista della società anonima " Repubblica fondata sul lavoro " da difendere come sacro patrimonio, ognuno fin dalla nascita con la feluca di Cossiga in tasca come ogni soldato di Napoleone portava nello zaino il bastone di maresciallo. Eccola — è un piccolo episodio, ma che rispecchia una realtà mondialmente feroce — la democrazia diretta; ecco come accentramento e decentramento capitalistici sono le macine dello stesso mulino; ecco una ragione di più a riprova che lo Stato non si conquista né dall'alto né dal basso: si può solo, dall'alto e dal basso, distruggerlo!

Intimidazione e accerchiamento

lo (irrisorio da tutti i punti di vista) dei suoi pretesi condottieri, e contribuiscono a screditare la riappropriazione dei mezzi classisti, aperti e contrapposti a quelli democratici e collaborazionisti. Invece di colmare un abisso fra la classe e le sue avanguardie (in tutti i sensi e con tutti i limiti attuali), aiutano ad approfondirlo.

D'altra parte, è vero che queste risposte, scaturite da analisi che stanno al di fuori dell'analisi marxista, offrono il pretesto sia per il fronte unito borghesia-opportunismo, che appare l'ultima alternativa « ragionevole », sia per il corazzamento democratico, che appare un riflesso « inevitabile ». Ma noi siamo ben lontani dal vedere in questo soltanto il suo aspetto negativo, come fanno tutti coloro che cianciano di « provocatori che non hanno niente a che fare col movimento operaio », ecc., tutti i complici ideologici e pratici, in realtà, di quei movimenti che dal loro cospo nascono, come reazione alla loro bancarotta. A noi interessa soprattutto il lato positivo: anzitutto, non si tratta di fattori puramente soggettivi, che si possono scongiurare denunciandone i « colpevoli », e il lato oggettivo va ricercato nella società e nella sua forma presente, come nello stato attuale delle contraddizioni di classe. In secondo luogo, non solo questi movimenti,

ma ogni movimento di classe conduce al rafforzamento dell'avversario (salvo in momenti ben determinati). Credere il contrario e condannare le esplosioni — lasciamo perdere le loro teorizzazioni — contro lo Stato, perché spingono lo Stato ad armarsi anche contro esplosioni future meglio « confezionate », magari appoggiate da un « quadro politico più avanzato », significa in realtà schierarsi apertamente per lo Stato democratico « al di sopra delle parti ».

In effetti lo Stato si prepara, utilizza ogni « scusa », le inventa e se le procura per prepararsi a scontri più aspri, contro il movimento di classe. Questo lato negativo è positivo, perché accentua il distacco dall'illusione democratica, evolutiva. Prepara la divaricazione fra l'opportunismo, che ne è il campione, e la classe operaia. Indica chiaramente da che parte sta lo Stato, e che cosa realmente è. E ciò indipendentemente dalle teorie di chi oggi crede, così, di indebolire lo Stato.

Da una parte, tutto ciò rende più difficile il lavoro della rivoluzione, ma dall'altra lo rende più fruttuoso e lo inserisce in modo più naturale in acquisizioni obiettive che la classe operaia non può non fare e che fa ogni giorno, impercettibilmente. Ai rivoluzionari il compito di non lasciare che questo tesoro vada perduto.

A proposito di contingenza

Nel pubblicare (nr. 7, ultima pagina) un volantino della sezione torinese sull'intesa fra Sindacati e Confindustria, si è introdotta per errore un'alterazione che sfalsa completamente l'importanza del provvedimento di blocco della contingenza sull'indennità di liquidazione (150 mila lire annue). Precisiamo quindi i termini effettivi della questione. Ad ogni operaio che va in pensione, o che si dimette, spettano di liquidazione 100 ore all'anno per i primi 10 anni e 173 ore all'anno per i restanti anni di anzianità. Un operaio che vada in pensione con 35 anni di lavoro sulle spalle (e quindi con 1000 + 4325 ore di liquidazione, pari a 30,9 mensilità) si vedrà togliere dalla cifra che gli spetta l'ammontare della contingenza a partire dal 1° febbraio 1977. Ammettendo che maturino al febbraio 1978 gli stessi punti di contingen-

za che sono maturati nel 1976, cioè 27 punti per complessive 64.476 lire, la liquidazione sarà diminuita di: 64.476 x 30,9 = 1.992.308,4 lire.

E questo vale per tutti gli operai per gli anni a venire, qualunque sia la loro anzianità attuale. Ne risulta che il padronato risparmia sulla forza lavoro (sulla base di 27 punti all'anno) 153.254 lire mensili per operaio, che passano direttamente dal salario, anche se differito nel tempo, al profitto.

Nel volantino avevamo messo la cifra mensile (non annua) sia perché rappresenta il reale risparmio del capitale, che opera mensilmente gli accantonamenti congruagliandoli man mano che maturano le liquidazioni, sia per dare un'idea immediata ai proletari del peso dell'accordo, che tutti si sono ben guardati dal pubblicizzare.

Contro lo sciovinismo e il democratismo Per l'unificazione del proletariato internazionale!

Alle prese con una concorrenza internazionale in cui stenta a mantenere le sue posizioni di fronte ai giganti mondiali, l'imperialismo francese punta bene o male i piedi, o si prepara a farlo, sul piano sia economico che politico e militare.

Ristabilire il profitto decurtando il salario e aumentare il profitto disponibile per i capitalisti accelerando la rovina dei ceti contadini e piccolo-borghesi in generale ed esercitando una pressione sull'aristocrazia operaia: questo lo scopo dei due « piani » successivi del primo ministro Barre, le cui ripercussioni, soprattutto sulle condizioni di vita della classe operaia, non si sono fatti attendere. Secondo le statistiche ufficiali (false, per giunta, come tutti sanno), il salario orario « aumenta » ormai dell'8,5% all'anno invece del 15% nel 1976 e la disoccupazione ha raggiunto il livello di 1.100.000 unità (in realtà, un milione e mezzo) con il 50% di minori di 25 anni. Il blocco dei salari è stato rafforzato dalla riforma della Previdenza Sociale, che contribuisce ad accentuare indirettamente la riduzione del salario reale diminuendo il tasso di rimborso delle cure e delle medicine, e ad accrescere lo sfruttamento aumentando il controllo dell'« assenteismo ». Parallelamente, mentre si accelera la proletarizzazione dei piccoli contadini con il blocco dei prezzi agricoli, aumenta il controllo sui disoccupati assistiti, e si parla addirittura di sopprimere l'indennità del 90% del salario versata per un anno ai « licenziati per ragioni economiche », che tocca d'altronde meno del 10% del numero ufficiale dei senza-lavoro.

In tutti i settori, padronato e Stato uniti sono intervenuti per stroncare con la massima intransigenza ogni conflitto. I lavoratori immigrati, la cui combattività non si smentisce, e che, tra l'altro, rifiutano da due anni di pagare la pigione nei « foyers » — ghetti in cui sono ammassati, per protesta contro l'aumento incessante di

canoni già esorbitanti e contro i gerenti razzisti (per lo più ex-sottufficiali delle campagne coloniali) incaricati di mantenerli l'ordine, sono stati i primi a fare le spese di questa intransigenza: incursioni della polizia, espulsione immediata dei « capi », taglie sui salari — per non parlare delle vessazioni, dei controlli polizieschi e della caccia ai lavoratori senza titolo ufficiale di soggiorno, abitudine ormai consolidata. Ma i metodi sperimentati con i lavoratori « ospiti » non risparmiano più nemmeno gli operai francesi. L'appello alla polizia per far sgombrare le fabbriche occupate è divenuto sistematico al pari del reclutamento, da parte del padronato, di squadre di crumiri e di guardie armate.

E la borghesia esita tanto meno a usare la forza, in quanto l'opportunismo le lascia le mani completamente libere. Certo, contrariamente a quel che succede in Italia, partiti di sinistra e sindacati pretendono ancora, a parole, di respingere l'austerità — almeno l'austerità « arbitraria », cioè imposta dal governo in carica. Ma, non facendo nulla per preparare la riscossa col pretesto che così si farebbe il gioco dell'avversario, usando l'arma dello sciopero unicamente come valvola di sicurezza destinata soprattutto a dimostrarne l'inutilità, stando i capi e lavoratori con una serie accuratamente programmata di « giornate d'azione » insieme demoralizzanti e inefficaci, incanalando la collera operaia nel vicolo cieco del « governo di sinistra » e della difesa delle risorse nazionali (vedi in particolare la parola d'ordine sciovinista del « rimpatrio delle fabbriche e dei lavori effettuati all'estero ») o degli statuti particolari di certe categorie che vedono minacciati i loro privilegi (tipografi, portuali...), l'opportunismo ha sviluppato tutta la sua arte nel paralizzare ogni difesa operaia e nel disorganizzare le file del proletariato. Peggio

ancora, ha contribuito potentemente a rafforzare l'avversario e ha incoraggiato la repressione, facendo pulizia con raddoppiato vigore nei sindacati, in particolare nella CFDT, che dopo il 1968 si era gonfiata grazie all'apporto di numerosi lavoratori « gauchistes », o semplicemente combattivi, scacciati dalla CGT. La borghesia ha così mano libera non solo per stroncare i conflitti di lavoro esistenti, ma — e soprattutto — per prepararsi in anticipo a far fronte alle conseguenze sociali della prossima crisi. Perciò essa potenzia anzitutto il suo apparato e i suoi mezzi repressivi, con l'aumento degli effettivi della polizia, il rafforzamento del terrorismo disciplinare nell'esercito (dove la gerarchia è passata dovunque al contratto dopo i movimenti dell'anno scorso, e i comitati di soldati, abbandonati dall'opportunismo e sabotati dalla mancanza di serietà dei gruppi « estremisti », sono stati quasi dappertutto repressi), con l'allenamento intensivo delle forze dell'ordine, e con l'intimidazione della popolazione mediante le « opérations coup de poing » (operazioni lampo di controllo di un quartiere) inventate dall'ex-ministro degli interni Poniatovski.

In secondo luogo, la borghesia si prepara alla possibilità di un cambio della guardia che le permetta di procedere alla ristrutturazione dell'economia ottenendo il « consenso » operaio alla politica d'austerità imposta dall'urgente bisogno di accrescere la competitività dell'economia nazionale. Su questo piano, due soluzioni di ricambio si delineano per il 1978: Unione della Sinistra da un lato, Fronte nazionale dall'altro, con tutta una serie di combinazioni possibili fra loro secondo le vicende della politica internazionale. E' interessante notare come l'anelito forte delle due politiche sia sempre il PCF, che sintetizza la politica operaia-borghese nei suoi due aspetti sciovinista e democratico: quello sciovinista, che unisce borghesia media, piccola borghesia e aristocrazia operaia; quello democratico, che tende a diffondere l'illusione secondo cui il capitale potrebbe essere controllato mediante le nazionalizzazioni che, sotto l'egida della Sinistra democratica, permetterebbero miracolosamente di assicurare il pieno impiego, alleviare le difficoltà dei piccoli padroni, e trasformare il vituperato « espatrio dei capitali » in lodevole « aiuto fraterno » al sottosviluppo. Prova generale delle elezioni legislative dell'anno prossimo, le elezioni amministrative del marzo 1977 hanno svolto un ruolo importante non solo come diversivo al malumore operaio, ma come test e catalizzatore, permettendo soprattutto ai grandi partiti di sinistra, uniti questa volta non solo ai radicali, ma ai gollisti dissidenti e all'« estremista » PSU, e appoggiati più o meno criticamente dal blocco « rivoluzionario » LCR-OCT,LO, di delinearsi sempre più nettamente come partiti di governo, « conquistando » fra l'altro un numero importante di città grandi e medie. Le dispute attuali in seno alla maggioranza, e in particolare le distanze prese dal gollismo rispetto al governo Barre, o, sull'altra sponda,

da Mitterrand rispetto ai piani economici di Marchais, sono altrettanti annunci di rimescolamento del personale di governo, e di ricerca, da parte della borghesia, di soluzioni « rinnovatrici ».

Infine, l'imperialismo francese ha svolto negli ultimi mesi un'enorme attività per arginare i rischi di sommovimenti dello status quo nelle riserve di caccia del suo impero coloniale, soprattutto in Africa, per mantenerne l'ordine interno, per far fronte alle cupidigie degli imperialismi rivali di Oriente e Occidente, e per estendere se possibile il proprio dominio — pur galvanizzando la « fierezza nazionale » del filisteo locale. Il rafforzamento della flotta di guerra nel Mediterraneo ma anche nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano, l'intervento nello Zaire per l'intermediario del Marocco, l'intensificazione delle vendite di armi alla Mauritania dopo quelle all'Africa del Sud, e infine il vertice di Dakar, mostrano che l'imperialismo francese, da anni immerso fino al collo in tutti i conflitti interimperialistici e in tutte le operazioni di mantenimento dell'ordine in Africa (vedi Camerun, Gabon, Senegal, Ciad...), non intende lasciarsi rubare il posto di gendarme dello status quo in un continente la cui destabilizzazione non potrebbe non condurre a quella dell'Europa e, in primo luogo, dello stesso imperialismo francese.

Anche qui, dietro la cortina fumogena di deboli e platoniche proteste, i partiti di sinistra lasciano fare lo Stato. L'unica critica che il PCF si sia permesso sull'intervento nello Zaire è: « il Parlamento non è stato consultato »; e, sul vertice di Dakar: « sta diminuendo l'importanza degli « aiuti » francesi all'Africa (mentre i gollisti invocano dal governo « un vero piano Marshall » per il continente nero...). E' necessario aggiungere che neppure i principali gruppi « gauchistes », paralizzati dal loro codismo o verso il PC, o verso la Cina, non hanno fatto gran che per chiamare i proletari alla lotta contro l'oppressione perpetrata dal « loro » imperialismo? Gruppi trotskisti come la LCR o elettici come l'OCT hanno preferito accusare il governo di agire per conto di Washington; gruppi maoisti ufficiali come « Humanité Rouge » hanno fatto addirittura l'apologia dell'intervento francese al grido di « Fuori dall'Africa le due superpotenze ». In un caso come nell'altro: capitolazione di fronte allo sciovinismo!

In una situazione, che vede una maturazione accelerata degli antagonismi su scala internazionale, sia la preparazione rivoluzionaria, sia la lotta per la difesa unita ed efficace delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, esigono una battaglia intransigente su tutti i fronti contro i veleni instillati nella classe operaia dall'opportunismo, primi fra tutti quelli dello sciovinismo e del democristiano interclassista, che la legano a filo doppio alla borghesia imperialista e relativo Stato, e ostacolano la sua unificazione coi fratelli di classe oltre confine. In questo senso hanno lavorato negli ultimi mesi le nostre sezioni in Francia.

STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti:
Il nr. 73, aprile 1977, 100 pagine, della rivista teorica internazionale
programme communiste

contenente:
— Changhai, avril 1927. Le bain de sang du prolétariat chinois arrose la victoire du stalinisme.
— Le tournant des Fronts populaires (II).
— La crise de 1926 dans le PC russe et l'Internationale (III).
— Idole de la « compétitivité », religion du taux de profit.
Il nr. 243 del quindicinale

le prolétaire

contenente:
— Une seule politique: celle que commandent nos intérêts de classe!
— Assez de journées d'action-bidon! Passons à la lutte!
— L'imperialisme française a les mains libres.
— Il est grand temps de changer de méthodes dans le mouvement de soutien aux soldats.
— A chacun ses amis.
— Changhai 1927: la tragédie du prolétariat chinois (II).
— Les « solutions » de l'opportunisme.
— Sidérurgie: grande « activité » syndicale... autour du tapis vert!

SOTTOSCRIZIONE PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

E' stata aperta a favore della nostra stampa internazionale una sottoscrizione straordinaria, alla quale invitiamo a contribuire tutti coloro che hanno seguito e seguono con entusiasmo gli sviluppi qualitativi e l'estensione quantitativa degli organi in diverse lingue del Partito, e sentono l'enorme importanza di un loro ulteriore potenziamento.

Iniziamo con questo numero la pubblicazione delle somme raccolte in diverse località dalla fine di aprile a tutto il 12-5-77:

Milano	308.350
Schio	55.000
Bologna	30.000

Lettori e simpatizzanti, sottoscrivete!

Per mancanza di spazio, rinviando al prossimo numero due articoli sulla situazione in Africa e su Israele.

IL LIBRO DI LIVORSI SU AMADEO BORDIGA

Viva i principi, purché non siano principi!

Era inevitabile, prima o poi, che un partito già comunista ma, come imposto dalla sua conversione allo stalinismo, inseritosi e ansioso di inserirsi sempre più nell'onorata società borghese e democratica con tutti i crismi della liberalità, della rispettabilità e del pluralismo, rivedesse l'immagine della propria storia che per tanti anni aveva creata e diffusa. Se fosse dipeso soltanto da lui (alludiamo, non è difficile capirlo, al PCI), forse esso non avrebbe abbandonato la versione biografica con cui si era presentato al pubblico nei tempi corruschi di Baffone: era un così comodo giaciglio, un così pronto benché primitivo ordinatore elettronico capace di rispondere a qualunque domanda, di fugare ogni dubbio e di tener tutti in fila « con la mano sulla riga dei pantaloni », un così efficace lunario dei santi e dei demoni, degli eletti e dei dannati, che costava fatica separarsene.

Ma le stesse forze che avevano costretto il partito russo ad una certa misura (modesta, in realtà) di destalinizzazione storiografica — con riabilitazione di una parte dei « peccatori » di un tempo e postumo richiamo in vita di un gruppo almeno degli assassinati —, dovevano costringere i partiti « fratelli » a fare altrettanto, a maggior ragione se nati e cresciuti nel felice regno della democrazia occidentale. Liberalizzazione e coesistenzialismo hanno le loro leggi: non si diventa partito popolare e costituzionale, erede delle tradizioni democratiche, custode dei « tesori della cultura moderna », assertore del pluralismo interpartitico, senza sentirsi poco a poco allo stretto nel rozzo saio (o nella barbara corazza) da Grandi Inquisitori ricevuta da Stalin come patrimonio da custodire gelosamente. Dall'esterno, e in parte anche dall'interno del partito, allargatosi ad una grande varietà di ceti e di individui di formazione eterogenea, in specie in-

tellettuale, che anzi esso sempre più coccolava offrendo loro punti di approdo e, più ancora, di carriera, venivano pressioni non più controllabili se non col mezzo storicamente sperimentato di precorrerle, avviandole in canali prestabiliti e il più possibile innocui. Alla chetichella, coloro stessi che si erano spellate le mani plaudendo al massacro degli uomini della Vecchia Guardia bolscevica (« spie della Gestapo », « criptofascisti », « arnesi del Mikado », ecc.), presero senza arrossire a discorrere di Trotsky come del « prestigioso capo dell'Armata Rossa »; poi, via via che case editrici un tempo dedite al culto del Padre dei Popoli scoprivano e rilanciavano libri, pagine o frammenti dell'odiato Leone, gli stessi figure gli fecero posto nei loro programmi editoriali, e scrissero che, sì, egli aveva cento volte sbagliato, ma i suoi scritti erano pur sempre « stimolanti » e la loro « problematica » marxista non poteva essere ignorata, pena l'... incultura. Si intuì, anzi, che conferire all'avversario una statura almeno teorica serviva ad accrescere la statura propria, assai più che il demolirlo sotto una piramide di insulti e di calunnie: vedete un po' — era come dire — che gigante abbiamo messo a terra! E, un passo dopo l'altro, si arrivò a Bordiga, prima facendogli grazia di una « personalità vigorosa », se non altro per spiegare come mai — fatto che giovani storici scavezzacollo andavano scoprendo — se ne fosse per anni subita (per di più con entusiasmo) la direzione e abbracciate le « idee » e direttive, poi capovolgendo la versione corrente della biografia di partito per riconoscergli le capacità organizzative (e perfino

le doti morali) senza le quali i primi vigorosi anni di vita e di battaglia del PCd'I sarebbero rimasti indecifrabili, e negargli le capacità teoriche e politiche senza il cui « superamento » la storia successiva dello stesso partito avrebbe perso il suo « lustro ».

Si ripeté in questo modo la manovra opportunista, denunciata da Lenin nelle prime righe di *Stato e rivoluzione*, consistente

Un'operazione non facile, ma (per ora) riuscita

L'operazione comportava e comporta dei rischi: quello soprattutto di un eccesso di zelo nelle rivalutazioni o, quanto meno, riabilitazioni. Non a caso, nella sua astuzia (o vogliam dire nel suo cinismo?) da Guardasigli per vocazione, fu proprio Togliatti a sollevare il velo su un passato di penosa sudditanza collettiva al « reprobato »: era un modo sia di prevenire lo scandalo, ammettendo i fatti come del tutto notori e pacifici, sia di ricordare agli intemperanti che i peccati di gioventù si perdonano a patto che non ci si ostini a ripeterli, e di offrirsi ad esempio ai giovani imberbi per averne fatto tempestiva ammenda. Erano i tempi delle incursioni dei Cortesi, De Clementi o Alcarà nelle riserve di caccia storiografiche delle Botteghe Oscure: un bel « salto della quaglia » palmiretico, e tutto sarebbe tornato a posto, in particolare trattandosi di pecorelle uscite dall'ovile o mai appartenute ad esso.

Il rischio era tuttavia che le intemperanze giovanili contagiasero lo stesso gregge. Ciò spiega gli scatti d'ira di fronte agli entusiasmi, pur così timidi e circondati da cautele, del povero e

nel trasformare i grandi rivoluzionari in « icone inoffensive », con l'aggravante — rispetto ai revisionisti di un tempo — di averli prima trasformati in offensive « carogne »: di nuovo sugli altari, dunque, e con tutti i salamelecchi dovuti ai medesimi, ma in soffitta, dove non fanno male a nessuno e per averveli confinati ai posteri si sentono con la coscienza in pace!

sprovveduto Livorsi per Bordiga « teorico puro », come spiega d'altra parte il giro di mano successivo per cui, meraviglie della « tattica elastica »!, il reo di aver dimenticato che non si può nello stesso tempo aver ragione in dottrina e sbagliare in pratica, e, peggio ancora, sbagliare in pratica e aver ragione in dottrina, venne accolto come biografo di Bordiga proprio dall'austero tempio della pubblicistica togliattiana e berlingueriana, gli Editori Riuniti (1). E ciò non avvenne solo grazie all'applicazione del precetto tipico di tutti i maneggioni parlamentari che il miglior modo di liquidare uno scandalo, piccolo o grande che sia, è di ufficializzarlo, così minimizzandolo; avvenne anche e soprattutto perché, avendo recitato almeno in parte il mea culpa, il neo-biografo offriva ai suoi critici col suo libro tre armi preziose, del tutto degne di entrare a far parte dell'arsenale teorico piccista. Primo, l'elevazione ad assioma filosofico del fatto che « la buona teoria non basta per fare la buona pratica » (2), se manca la capacità di usarla per anticipare, attraverso la strategia e la tattica, l'azione futura, che si riferisce a una situa-

zione magari (!!) simile ma pur sempre nuova e specifica rispetto a quel che è già stato descritto: la dottrina non basta, cioè, se manca la soggettività rivoluzionaria che adatti e magari (!!) pieghi la teoria alla prassi » (con il che il « primato della teoria » va a farsi benedire, giacché la teoria si riduce a pura « descrizione » dell'accaduto, quindi non permette di prevedere l'accadibile, che è un punto interrogativo fatto di « magari » — di semplici approssimazioni — e, d'altra parte, la « soggettività rivoluzionaria » non è più chiamata a dominare la realtà scientificamente interpretata, ma ad « adattare e piegare » la teoria ad una realtà impenetrabile ad ogni previsione scientifica). Secondo, l'« estremismo » in genere e bordighiano in specie è bensì condannabile sotto tutti gli aspetti, ma serve di antidoto contro « l'oblio del fine socialista, del "modello" di Stato e di economia alternativi al sistema dominante » (dove si vede che la teoria è solo teoria della società comunista, non della via per arrivarci). Serve inoltre di richiamo alla memoria che « la linea di un partito operaio » deve bensì « poggiare sulla teoria », ma questo significa « sintetizzare prospettive socialista e quotidianità, preparazione rivoluzionaria e pratica democratica, dottrina marxista e spontaneità delle masse » (p. 460), dove è ben chiaro che « quotidianità » e « spontaneità delle masse » hanno un unico senso intelligibile, appunto quello di « pratica democratica »: ma, una volta messa la questione in questi termini, non c'è barba di riformista revisionista, socialcodino ecc. che non sia disposto a gridare « Viva la teoria », essendo accertato che questa è sol-

tanto visione di una società comunista di là da venire, e nulla, in essa, impedisce di agire oggi come buoni democratici — e c'è mai nulla che conti di più del binomio ideale praticaccia/democrazia?

Così tutto va a posto: la « teoria » è ridotta a puro modello archetipo di « Stato ed economia alternativi »; la pratica è identificata alla « quotidianità democratica »; questa, a sua volta, è l'unica forma immaginabile di « spontaneità delle masse » e di via al modello. La prima se ne va in soffitta, nel cielo delle « prospettive » ideali; la seconda e la terza se ne stanno quaggiù sulla terra, i piedi saldamente piantati sul « concreto »; in mezzo, corre il ponte o, per usare un termine caro al Livorsi, la « mediazione » della « soggettività rivoluzionaria », atto puro e demiurgo in forma o di partito o anche di individuo. E, su questo letto di piume, il PCI può andare al compromesso storico e « magari » al governo, e nello stesso tempo vantarsi di aver salvato, « mediandoli », la capra della dottrina e i cavoli della prassi, rivoluzionaria l'una, democratico-riformista l'altra. Non solo, ma — ed è qui la terza arma, vero e proprio asso nella manica —, in tale ascesa gloriosa esso può fregiarsi, grazie alla storiografia livorsiana, del nome di Lenin, « icone inoffensiva » racchiusa nel nuovo Mausoleo eretto su misura per le compiute ed ossequiose sfilate dell'intelligentsia occidentale di fronte alla venerabile mummia.

(continua a pag. 4)

(1) F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

(2) All'assioma secondo cui fra i « due piani » della teoria e della prassi « non c'è identità », Livorsi premette: « *Almeno dopo la filosofia dell'atto di Giovanni Gentile* ». Magnifico: si prende il teorico del più puro e raffinato idealismo per giustificare una tesi che tuttavia si pretende « marxista »!

Crisi energetica e crisi capitalistica

I nodi, prima o poi, vengono sempre al pettine. In questo secondo dopoguerra il capitale ha potuto iniziare un nuovo ciclo di accumulazione che, come ben sapevamo, lungi dal potersi assicurare vita eterna, era destinato ad infrangersi fragorosamente contro l'invincibile muro degli antagonismi nazionali. E' ormai possibile riconoscere, nelle diatribe internazionali sull'energia, uno dei sintomi più chiari che il ciclo ormai volge al termine e intravedere le avvisaglie del prossimo scontro.

Si ripete per la questione dell'energia la stessa storia della questione della popolazione. E' tipico del capitalismo considerare naturale e logico il proprio modo di produzione (e, conseguente, appropriazione). Se l'umanità non vi si adatta, vuol dire che è... innaturale e illogica. Se crescono eccessivamente i disoccupati e i diseredati, non è colpa del capitalismo: è l'umanità che deve essere ridimensionata in modo da rendersi nuovamente compatibile con il capitalismo. Così per l'energia. Il capitalismo andrebbe avanti così bene... se solo ci fossero le fonti energetiche sufficienti ad azionarlo in eterno: è colpa della Terra se non esistono riserve inesauribili di carbone, idrocarburi, uranio. Capiranno mai i borghesi (la domanda, s'intende, è retorica) che il saccheggio forsennato delle preziose risorse del sottosuolo perpetrato dall'inizio del secolo non ci sarebbe stato se la umanità avesse potuto godere di un piano mondiale di produzione basato sui reali bisogni della specie, se fosse stata abolita la divisione in classi sociali e in stati necessariamente antagonisti; se, in breve, avessimo avuto il comunismo? Perché è solo così che la questione può essere posta e risolta. Il comunismo, eliminando la logica della produzione per il profitto e della distruzione periodica di prodotti (e produttori), garantisce all'umanità il più alto livello di vita con il

consumo più basso possibile di riserve energetiche e minerali in genere. Si pensi solo ad uno degli aspetti più macroscopici dello spreco capitalistico: ogni anno montagne di macchinari di ogni genere, che all'umanità intera sono costate, oltre che sudore e sofferenze, un notevole impiego di materie prime e di energia, devono essere tolte dalla produzione e sostituite con altre più moderne, non perché non siano più in grado di funzionare, ma perché sono economicamente soppiantate da altre, più redditizie per i capitalisti che le impiegano.

La questione dell'energia, così com'è posta dai borghesi, maschera l'aspetto per noi più importante: non è vero che manchino le fonti energetiche; mancano bensì quelle determinate quantità di fonti d'energia, a quel determinato prezzo, che consentono ad ogni capitale nazionale, al presente grado di concorrenza internazionale, di mantenere la propria produzione a livelli competitivi. Ma com'è possibile, oggi, non solo mantenere la propria produzione a livelli competitivi, cosa sempre più difficile per tutti, ma smerciare tutto il prodotto che la logica della « rincorsa ad ogni costo » vuole che di anno in anno aumenti, mentre il mercato mondiale è sempre più restio ad assorbire tutte le merci che vi si riversano; quando ormai il problema è di sovrapproduzione mondiale e le fasi finali del ciclo si accorciano sempre di più? Dalla fine del '73 ci hanno propinato decine di diagnosi di crisi-ripresa-crisi-ripresa. Per noi, la diagnosi vera è quella di sempre: giunto in fondo al vicolo cieco, il capitale non saprà uscirne se non con la guerra.

Su un punto sono d'accordo americani ed europei: ai ritmi

di incremento di consumo attuali (4% annuo) tutte le risorse accertate di petrolio saranno pressoché consumate agli inizi degli anni '90. Al 1985 le importazioni di petrolio rappresenteranno per i Paesi dell'OCSE un terzo dei bisogni energetici. Abbiamo già rilevato nel numero scorso come la via dell'atomo sia stata imboccata da tutti, e come in questo campo si manifestino attriti interimperialistici. La manovra di cui allora parlavamo sarebbe monca se non si accompagnasse all'altra escogitata da Carter per la riduzione della dipendenza dal petrolio importato.

Alcuni anni fa gli « special-

sti » dell'OCSE prevedevano che, in seguito all'aumento brusco del prezzo del petrolio, si sarebbe verificata una notevole contrazione dei consumi; sarebbe quindi dovuta diminuire la pressione sui prezzi. Il consumo si è dimostrato invece poco elastico, e i prezzi aumentano e sicuramente aumenteranno ancora. Solo per i paesi europei è previsto che le importazioni aumenteranno di poco, grazie al petrolio del Mar del Nord; e si sa che nel Mar del Nord gli inglesi hanno costituito società per lo sfruttamento dei pozzi con vari partners europei.

L'America ha aumentato la sua dipendenza dall'estero. Perciò il

piano Carter si presenta quanto mai drastico: ridurre l'importazione da 16 (previsti per il 1985) a 6 milioni di barili al giorno. Attraverso l'impiego di energia solare per il riscaldamento di alcune abitazioni, l'isolamento termico di quasi tutte le case, la tassazione di benzina e automobili dispendiose, si vorrebbe raggiungere l'obiettivo di ridurre la crescita della domanda di energia dal 4 a meno del 2%. Per vedere come tutto ciò possa avere riflessi negativi sull'Europa, bisogna fare una scappatina in Medio Oriente.

Le borghesie di laggiù si trovano di fronte a questo dilemma: da una parte sanno benissimo che le loro riserve di petrolio non sono eterne, quindi vorrebbero conservarle il più a lungo possibile; dall'altra non possono comprimere l'esportazione perché hanno in atto grandiosi programmi di industrializzazione accelerata, per i quali gli introiti del petrolio sono appena sufficienti, tant'è che solo in 3 o 4 casi, come dicono, la bilancia dei pagamenti è in surplus. La contrazione delle importazioni USA si ripercuoterebbe su quei paesi mettendo in risalto i due corni del dilemma: la prolungata conservazione della ricchezza del sottosuolo avrebbe il suo rovescio in una grave diminuzione degli introiti. Alle cifre chiarire l'entità del problema: importazioni previste al 1985: OCSE, 35 milioni di barili al giorno; USA 16 milioni. 10 milioni tolti su 35 costituiscono una percentuale tutt'altro che irrilevante. Ai paesi del Medio Oriente non resterà (lo sanno fin d'ora gli Europei) che aumentare proporzionalmente il prezzo. A CEE e Giappone sarà giocoforza pagare il conto.

Ritorniamo ora in Europa, dove, ovviamente, troveremo una situazione ben più disastrosa di

quando l'avevamo lasciata. L'aumentato esborso per il petrolio potrebbe essere soddisfacentemente compensato dalla grande convenienza di un'attrezzatura elettronica a plutonio, ossia a reattori autofertilizzanti, a basso costo dell'energia prodotta e progressiva diminuzione della dipendenza dall'estero per il combustibile. Ma qui la morsa si chiude; l'operazione a tenaglia di Carter contro l'Europa diventa limpida: la tecnologia al plutonio è vietata!

Riepiloghiamo:
1) d'ora in poi il prezzo del petrolio salirà costantemente fino a diventare molto pesante alla fine di questo decennio;
2) un'ulteriore spinta al rialzo verrà dal freno alle importazioni USA;
3) il programma nucleare europeo, a causa delle manovre americane, subirà inevitabilmente ritardi e ridimensionamenti.

Ne segue che, prima che il decennio finisca, l'Europa (ma anche il Giappone) sarà maggiormente tributaria dell'estero e il piano di indipendenza energetica sarà soltanto un sogno. Ma verso quella stessa data verrà a maturazione, in tutta la sua evidenza, anche il divario fra le capacità produttive di ogni Paese e la quota di mercato ristretta che ognuno riesce ad accaparrarsi. Sarà necessario approfondire lo studio di queste contraddizioni per poterne ricavare qualche indicazione più precisa. Ma, per quel che ora ne sappiamo, siamo indotti a ritenere che ben difficilmente la soglia fra questo e il prossimo decennio sarà varcata senza violenti sussulti, che, come la storia c'insegna, potrebbero iniziare là dove le contraddizioni del capitale hanno già da tempo creato per le masse condizioni insopportabili, cioè nei Paesi arretrati.

E' l'eventualità che noi ci auguriamo. Più ancora, è l'eventualità alla quale ci dobbiamo fin d'ora preparare.

LENIN SUI PRONOSTICI DI RIVOLUZIONE

Si, Marx e Engels sbagliarono molto spesso i loro pronostici circa l'avvicinarsi della rivoluzione, la speranza nella vittoria della rivoluzione (così, ad esempio, nel 1848 in Germania), sbagliarono nel credere prossima la « repubblica » tedesca (« morire per la repubblica », scriveva Engels a proposito di quell'epoca, rammentando il suo stato d'animo di partecipante alla campagna militare per la Costituzione dell'impero nel 1848-1849). Sbagliarono nel 1871, quando si occupavano di « sollevare il mezzogiorno della Francia, per la qual cosa essi (...) sacrificarono e arrischiarono tutto quanto è umanamente possibile... ». Nella stessa lettera: « Se in marzo e in aprile avessimo disposto di maggiori risorse, avremmo sollevato tutta la Francia meridionale e avremmo salvato la Comune di Parigi ». Ma tali errori dei giganti del pensiero rivoluzionario, di coloro i quali elevarono e hanno elevato il proletariato di tutto il mondo al di sopra del livello dei compiti minuti, quotidiani, insignificanti, sono mille volte più nobili, più imponenti e storicamente più preziosi e più veri della banale saggezza del liberalismo ufficiale che canta, grida, implora e proclama la vanità delle vanità rivoluzionarie, l'inermità della lotta rivoluzionaria, la bellezza delle fandonie « costituzionali » controrivoluzionarie...

La classe operaia conquisterà la propria libertà e darà impulso all'Europa con le sue azioni rivoluzionarie sia pur piene di errori; e lasciate che i filistei si vantino dell'infallibilità della loro inazione rivoluzionaria.

(Prefazione al carteggio di Marx ed Engels con F.A. Sorge, Opere, vol. XII, p. 345).

DA PAGINA TRE

Viva i principi, purché siano principi

«Maedizione» o assenza di principi?

Intendiamoci: non si tratta di contestare il candore di Livorsi o di attribuirgli chissà quali diaboliche arti. Il fatto è che di candori perfino angelici è lastricato il tristo cammino su cui ha viaggiato, viaggia e viaggerà l'opportunismo, esattamente come di buone intenzioni è lastricato il cupo cammino su cui ha viaggiato, viaggia e viaggerà Belzebù. Il fatto, in altre parole, è che, volente o nolente, il novello storiografo ha reso al PCI il duplice, inestimabile servizio di «salvare dall'oblio» e «insieme spedire al macero, coi debiti omaggi, l'ignodonte Bordiga da un lato, e il ben più ingombrante, ma non meno preistorico, Lenin.

Come si giunge a questa doppia liquidazione? Semplicissimo: prima si identifica il leninismo col gramscismo, il che è già una bella impresa di falsificazione storiografica, e addirittura col togliattismo, facendo così di Lenin il padre fondatore delle vie nazionali e democratiche al socialismo (che è la sua liquidazione totale); poi si combatte il bordighismo con l'armamentario in tal modo fabbricato; al termine di questo exploit di «mediazione», non è che rimangono in piedi, mediati dalla famosa soggettività rivoluzionaria, principi e tattica, ma i principi vanno in fumo e resta solo la tattica del «caso per caso», della preparazione rivoluzionaria o, a piacere, della preparazione democratica, del catastrofismo o, per libera scelta, del gradualismo. Che cosa infatti — in quella specie di breviario dei meriti e demeriti, di «ciò che è vivo e ciò che è morto», a cui si riduce il libro di Livorsi — costituisce il tallone di Achille bordighiano? Il ritenere (scandaloso!) «che i principi rivoluzionari sono di per sé guida del partito anche quando non sembrano conformi alla situazione» (p. 69) ed è chiaro che alla «soggettività rivoluzionaria» basta ritenere che essi «non sembrano» conformi alla realtà contingente, perché ci si senta in diritto di «adattarli e piegarli» ad essa; l'andare, sempre (orrore!) «dai principi alle situazioni, e non viceversa»; il credere nella «subordinazione della tattica ai principi» (Dio guardi!), e quindi pretendere che della tattica si debba dare una formulazione «rigida» e, in certo modo, «fissa».

A qualcuno verrà il sospetto che un simile tallone d'Achille lo abbia anche Lenin? Non sia mai: infatti, il grave errore di Bordiga consiste nel «far risultare la strategia» (badate bene: non la volgare tattica, ma la severa strategia) «dal costante e illusorio tentativo di far coincidere il concreto con l'astratto, cioè di saltare quella mediazione fra teoria [che dunque è l'astratto] e prassi [che è dunque il concreto], tra scienza sociale e forze in campo [delle quali, evidentemente, non c'è "scienza"], in cui consiste la leniniana "arte della rivoluzione" e [immaginate un po'] il togliattiano "par politica"» (p. 9).

Così, simile alla divina provvidenza, la «mediazione» accoglie in Paradiso il teorico della rivoluzione e il praticante della non-rivoluzione. Grazie ad essa risulta (è qui il filo conduttore di tutto il libro) che:

1) Non esistendo, se non nell'«illusione» dei «dottrinisti», coincidenza fra astratto e concreto, fra teoria e pratica, nelle gran braccia della «mediazione» fra l'uno e l'altro termine stanno in pacifica coesistenza sia Lenin, che... bordighianamente mette a base della formazione del Partito bolscevico, dalle prime pagine del *Che fare?*, la condanna dell'antidogmatico Bernstein perché «respinge categoricamente la dittatura del proletariato» e «nega l'op-

posizione tra liberalismo e socialismo» (*Opere*, V, pag. 325), sia il Togliatti che predica tutt'al'opposto vie democratiche, ultraliberali, non dittatoriali, pluripartitiche ed interclassiste, al socialismo!

2) Per le stesse ragioni, sotto l'ombrello della «mediazione» convivono in pace tanto il Lenin secondo il quale... bordighianamente «i principi del comunismo consistono nell'instaurazione della dittatura del proletariato e nell'applicazione della costrizione statale durante il periodo di transizione» (*Opere*, XXXII, p. 445: due principi e due soli; tertium non datur!), quanto il Togliatti secondo il quale, viceversa, se mai esiste un principio è quello della non-instaurazione della dittatura del proletariato e perciò del non-uso della costrizione statale!

3) E' vero che Lenin ha scritto (preghiamo Livorsi di prendere nota): «Non possiamo accontentarci che le nostre parole d'ordine seguano arrancando gli avvenimenti, adattandovisi quando già si sono compiuti... Per condurre una lotta conseguente e ferma, il partito del proletariato non può determinare la sua tattica caso per caso» (*Opere*, IX, p. 138) e ha quindi bisogno di una «tattica-piano», cioè di «un piano sistematico di azione illuminato da principi fermi e rigorosamente applicato, che è l'unico che meriti il nome di tattica». Ma la provvidenziale mediazione accetta come altrettanto valido «quel far politica» togliattiano - berlingueriano - livorresco, che poggia, tutt'all'opposto, sull'«adattarsi agli avvenimenti», sul «piegare i principi alle situazioni», sul «determinare la propria tattica caso per caso», nel più allegro empirismo ed eclettismo!

4) E' anche vero che, molto... bordighianamente, Lenin si è lasciato sfuggire che «non possiamo sapere con quale rapidità, né con quale successo, si svilupperanno i singoli movimenti storici di una determinata epoca» ma, in forza di una dottrina scientifica come il marxismo, «sappiamo quale classe sta al centro di questa o quell'epoca e ne determina il contenuto fondamentale, la direzione del suo sviluppo, le particolarità essenziali della situazione storica» e «solo su questa base, cioè tenendo conto in primo luogo dei principali caratteri peculiari delle varie "epoche" — e non dei singoli episodi della storia dei singoli paesi — possiamo costruire giustamente la nostra tattica; e solo la conoscenza dei lineamenti di una certa epoca può essere la base che permette di tener conto delle caratteristiche più particolari di questo o quel paese» (*Opere*, XXI, pp. 124). Ma la mediazione non impedisce ai pontefici del togliattismo di ritenere, tutt'al contrario, che «le particolarità di questo o quel paese» non solo determinino la tattica giusta del Partito, ma ne determinino, imponendo di «adattarli e piegarli» alla cosiddetta realtà, anche i principi, per cui non solo la via al socialismo è non-rivoluzionaria e non-dittatoriale, perché democratica, ma è anche nazionale; ogni paese, dunque, si trovi la sua, indipendentemente dalla conoscenza scientifica dei «principali caratteri peculiari» dell'intera epoca in cui viviamo — l'epoca, per dirla ancora con Lenin, «delle guerre e delle rivoluzioni», non della «coesistenza pacifica» e delle «riforme»!

Ne segue che di Lenin si può fare tutto ciò che si vuole, concedergli di ripetere sempre le stesse cose e dire in suo nome le cose esattamente opposte. Ne segue, al contempo, che essere leninisti significa sfoggiare quella stessa «assenza di principi» in cui Le-

nin aveva additato l'essenza del nemico da combattere, l'opportunismo, e sostituire al motto lapidario: «non c'è azione rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria» il suo antipodo, che si può formulare così: «L'azione è una cosa e la teoria è un'altra»; dunque, la prima può andare per conto suo e la seconda altrettanto; questa può essere rivoluzionaria quanto vuole; quella ha cessato d'esserlo, anche se pretende di rimanere tale, secondo la mirabolante definizione di Pecchioli: «se per rivoluzione intendiamo un mutamento graduale nella democrazia dei nostri ordinamenti per renderli più consoni alla Costituzione, lungo la strada che conduce a un regime socialista, ma democratico, ebbene noi siamo per questa rivoluzione» (intervista a «La Stampa» del 15 maggio 1977).

E, a questo punto, non c'è che farsi il segno della croce e assistere riverenti al funerale di terza classe del «leninismo», diven-

La notte dove tutti i gatti della teoria sono bigi

Un principio è un principio: se può essere ed è vero anche il suo opposto, ha cessato d'essere un principio. Ora, in quella specie di notte in cui tutti i gatti sono bigi che è la «teoria» del togliattiano «far politica», proprio questo accade: tutti i principi formulati da Lenin sono principi perché li ha formulati lui; siccome però sono altrettanto veri i principi inversi, l'intera costruzione teorica elevata da Lenin contro l'opportunismo perde ogni carattere di principio, crolla fragorosamente al suolo.

Lenin scrisse *Stato e rivoluzione* per dimostrare, sulla scorta di *Marx e di Engels*, non delle particolari situazioni di una certa epoca e di un certo paese, che «lo Stato borghese non può essere sostituito dallo Stato proletario (dittatura del proletariato) per via di "estinzione"; può esserlo unicamente, come regola generale, solo per mezzo della rivoluzione violenta» (corsivo suo, non nostro); che non basta assicurare la necessità della «rivoluzione violenta» ma bisogna aggiungere che «la classe operaia deve spezzare, demolire la macchina statale «già pronta», e non limitarsi semplicemente a impossessarsene» (corsivi suoi, non nostri); che «marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi al riconoscimento della dittatura del proletariato» («al potere cioè che il proletariato non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse»); e che «la necessità di educare sistematicamente le masse in questa — e precisamente in questa — idea della rivoluzione violenta, è alla base di tutta la dottrina di Marx e di Engels» mentre «nell'oblio di questa parpaganda» si esprime «con particolare rilievo» il tradimento socialsciavinista e kautskiano (corsivi suoi, non nostri: *Opere*, XXV, pp. 378, 391, 389, 382, 379). Così facendo, Lenin bollava di antimarxismo chiunque sostenga il contrario, qualunque partito predichi la «via opposta», affannandosi a dimostrare a chi stentava a capirlo che non si tratta di «migliorare la macchina statale, ma di demolirla, di distruggerla» (corsivi suoi, non nostri), perché lo Stato è sempre e in ogni epoca «un'organizzazione particolare della forza, l'organizzazione della violenza destinata a reprimere una certa classe» e, se ciò è vero in teoria per ogni epoca storica, è vero in teoria (anzi a maggior ragione) anche per l'epoca borghese (ivi, pp. 386, 380).

E sia, rispondono i Livorsi; ma, ammesso come «teoricamente necessario che lo Stato sia

sempre una dittatura di classe [...], non è teoricamente necessario che lo Stato borghese [...] sia preventivamente abbattuto con la violenza e poi superato» (269), e un Bordiga qualunque che ne deducesse questa conclusione teorica sbaglierebbe, perché è tanto vero che «teoricamente», bisogna «spezzare, demolire lo Stato», dato che è, sempre, un organo di classe per l'oppressione di classe, quanto è teoricamente vero... il contrario, cioè che non bisogna far nulla di tutto questo — almeno quando si è in presenza dello «Stato borghese».

E qui salta fuori una grande scoperta storiografica. Noi poveri diavoli — noi della «setta» bordighiana — avevamo sempre creduto che Lenin avesse scritto *Stato e rivoluzione* per martellare nella testa del partito e del proletariato che la via obbligatoria al socialismo passa per l'abbattimento della macchina statale borghese, la dittatura sulla classe vinta, il terrore contro i suoi tentativi di restaurazione. Posti di fronte al dilemma: «si debbono cambiare i ministri, che sono quelli che nella macchina burocratica-poliziesca contano di meno, o è necessario mutare lo Stato stesso?» un Bordiga qualsiasi ne deduceva che si deve essere «per la seconda soluzione». Già, ma quella era «l'interpretazione allora corrente di "Stato e rivoluzione" come opera sulla necessità della violenza proletaria, più che come descrizione del modello di uno Stato di tipo nuovo» (p. 225), mentre è chiaro che, nell'interpretazione aggiornatissima dei nostri storici, nel suo rifugio finlandese Lenin non si è mai sognato di scrivere un libro di battaglia contro i negatori della violenza rivoluzionaria e della dittatura di classe, oh no!: ha soltanto voluto descrivere a Kautsky i lineamenti di una struttura statale nuova sorta chissà come, magari — perché no? — per la normale prassi parlamentare e democratica! Solo per inciso, forse in un momento di distrazione, ha scritto anche della via per arrivarci, ed è vero che si dà il caso che questa non sia precisamente parlamentare e democratica, ma si è già visto che a tale conclusione non è — quindi non era nemmeno allora — «teoricamente necessario» pervenire...

Come, sull'onda della geniale scoperta, l'edificio riformista e gradualista distrutto pezzo per pezzo da Lenin (con grande gioia di Bordiga e discepoli settari) venga ricostruito pezzo per pezzo a somma gloria del «far politica» togliattiano, vedremo in un secondo articolo.

«EUROSOCIALISMO»

«Alternativa» e giochi elettorali

L'8 maggio si è conclusa a Madrid la conferenza dei partiti socialisti dell'Europa meridionale. Ed è significativo che si sia svolta in Spagna, alla vigilia di elezioni che segneranno il trionfo della democrazia e che mostreranno anche ai ciechi il carattere della pretesa «alternativa» di tutti i falsi socialisti e comunisti.

Tale alternativa, in effetti, si innesta completamente, e armonicamente, nel corpo del «regime» precedente, che si guarda bene non diciamo di spezzare, ma nemmeno di modificare sensibilmente oltre la superficie delle chiacchiere parlamentari, e che non è soltanto il programma agitato nelle fasi di trapasso dal totalitarismo di stampo più o meno fascista alla democrazia più o meno liberale, ma è il programma

dichiarato dell'ipotetico e lontano (tanto che si perde nelle nebbie dei tempi) trapasso dalla democrazia al socialismo. Il campione della conferenza di Madrid è stato Mitterrand, essendo il successo elettorale il miglior metro di misura dei programmi di simili partiti. Non è stato tuttavia da meno lo spagnolo Felipe Gonzales, del PSOE, che ha fatto suo l'«eurosocialismo» in alternativa all'«eurocomunismo». E' interessante prendere un momento in considerazione questa battaglia «teorica».

L'attacco al compromesso storico da parte di Gonzales si è poggato sull'argomento che esso «si traduce, in termini reali, in una cooperazione fra i partiti e gli interessi della grande borghesia e quelli che rappresentano vasti settori popolari»; lo scopo di questo «patto sociale fra il grande capitale e la classe lavoratrice» è di consentire, si dice l'improvvisato marxista spagnolo, «una gestione meno costosa, e con minori tensioni sociali, dell'attuale sistema». Che, niente niente si tratta di cambiare sistema sociale? I partiti socialisti assisi a Madrid ci raccontano per ora che si tratta di porsi essi stessi come «l'unica alternativa» (l'hanno fatto — ammazzala all'alternativa! — già in Portogallo) per la... costruzione di una «società giusta e libera».

Come si configura l'opposizione al «patto sociale» proposto dai «comunisti»? Nel documento finale, esso è condannato in quanto «nuovo modello di sviluppo» (come si vede, c'è ancora qualcuno che crede) volto alla razionalizzazione del sistema, alla sua concentrazione e allo sviluppo del settore pubblico «in stretta dipendenza dagli interessi del grande capitale» (da «La Stampa», 10 maggio). L'opposizione viene così formulata nel senso della costituzione di un «blocco sociale» (e non è forse un «patto sociale»?) e di un «compromesso geografico» (e non è forse un compromesso?) «blocco sociale con gli strati intermedi (piccola borghesia — ci illumina lo stesso quotidiano — e nuovi strati di borghesia progressivamente proletarizzate), possibile solo se questi interessi sono fatti propri dai socialisti «in modo adeguato»; compromesso geografico, come al lenza nel Sud europeo dei partiti socialisti in vista della loro strategia per accedere al governo, in quanto questa regione si presenta oggi come «un polo debole della struttura capitalistica mondiale» e ciò consentirebbe «possibilità concrete di convertire» la via democratica (volevamo ben dire) al socialismo «in una realtà di fatto». Si tratterebbe quindi di un «compromesso» fra i vari socialismi nazionali, una specie di mutuo soccorso fra partiti che dell'internazionalismo proletario non hanno nemmeno la più pallida reminiscenza.

L'ironia della storia vuole che i propugnatori del blocco sociale con la piccola borghesia abbiano davanti a sé la luminosa carriera

di esecutori del compromesso con la grande borghesia. Così è stato, nel modo più smaccato e senza condizioni, per il PSI negli anni passati, così si è visto anche per il PCI, già campione della politica «contro i monopoli», oggi lasciata in eredità al suo codazzo. Perché, in realtà, dietro la piccola borghesia non c'è che la grande, a meno che in un dato frangente non sia il proletariato che se la trascina dietro, ma sulla base dei suoi propri interessi storici.

La morale, molto semplice, è questa: il compromesso è sempre fatto con chi ha realmente il potere in mano e non con le sottoclassi: ed in effetti è solo dalla grande borghesia che si può sperar di ottenere qualche briciola in compenso del baratto della propria indipendenza di classe; è lei che tiene in mano la cassa più grossa, non la piccola borghesia. Per arrivarci, tuttavia, la trafila della rappresentanza «in modo adeguato» degli interessi degli strati intermedi è d'obbligo. Tutti avanzano con questa ideologia piccolo-borghese, democratica, la migliore per presentarsi, storicamente impotenti, col cappello in mano, all'uscio del padrone.

Il PSI aspetta ansioso che il PCI arrivi finalmente al governo e si comprometta col suo compromesso per rubargli l'ambito posto non di difensore degli interessi e dei principi classisti proletari, ma di rifare la sua stessa trafila e «opporci» (ohibò) in nome di Sua Maestà la Poltiglia piccolo-borghese, al cui carro sgangherato, ma variopinto e rumoroso, la classe operaia è stata aggiunta da quando è diventata «popolare».

Ma che questa ridicola, donchisottesca opposizione sia lastricata di compromessi, lo mostra molto bene l'intero partito socialista italiano, dal suo nuovo leader Craxi fino al suo vecchio «sinistro» Lombardi (il quale ultimo ha sentenziato: «un accordo (con la DC), considerando la crisi del Paese, è necessario, purché temporaneo e provvisorio»).

Da dove si vede che la via del PSI non è per nulla originale rispetto a quello degli altri due mostri parlamentari: consiste nell'opporci alla DC nella misura in cui questa respinge l'accordo più ampio, «programmatico» con il PCI, nell'ambito di una guerra di logoramento degli uni contro gli altri, guerra in cui proprio la DC si mostra pretesamente maestra: i suoi nemici sono alle corde, e ogni volta sono costretti alle più difficili mediazioni.

Il gioco è certamente raffinato e sfugge in gran parte alle nostre capacità di comprensione. In ogni caso, si riassume nella paradossale situazione per cui i più sinceri propugnatori del «compromesso storico» sono precisamente i suoi nemici dichiarati.

Da quando il parlamento e non la lotta di classe è al centro delle preoccupazioni che guidano partiti già proletari, il compromesso storico è un fatto che si consuma ogni giorno nelle goffe gesta dei suoi strateghi.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

CUNEO: da dicembre a marzo: sottoscriv. 93.000, arrot. 1.400; FORLI': strillon. marzo 28.000, Nereo ricordando Romeo 5.000, Balilla 20.000, Valeria ricordando i compagni della «Frazione» 30.000, riun. reg. 17/4 55.000; TORINO: da gennaio a marzo: sottoscriv. ord. 106.365, straor. 40.000, strillon. 7.500, riun. reg. 97.400; COSENZA: marzo/aprile: sottoscriv. 20.000, strillonaggio 5.400; BELLUNO: sottoscriv. 53.300 + 62.820, strill. 7.800; ROMA: marzo/aprile: sottoscriv. 12.000 + 3.500, strill. 13.500 + 2.500; GENZANO: per la stampa 40.000; S. DONA': sot-

toscr. 26.900 + 28.100, strillon. 20.650 + 19.970; SCHIO: sottoscriv. 26.900 + 28.100, strillon. 20.650 + 19.970; SCHIO: sottoscriv. 78.650 + 91.000, strillon. 50.350 + 53.700; CATANIA: marzo/aprile: sottoscriv. 87.850 + 67.400, strillon. 6.300, Borgo T. 600; NAPOLI: gennaio/febbraio: sottoscriv. 127.300 + 16.000, strill. 11.200 + 17.250; VALFENERA: sott. Romeo 10.000; UDINE: sott. Giorgio 10.000; MESSINA: sott. ord. 12.000, straord. 10.000; MILANO: marzo/aprile: strillon. 22.050 + 53.900, sottoscriv. 146.200 + 162 mila 500, G.G. 50.000; FORLI': strillon. aprile 38.000, Cervia 10 mila; BOLOGNA: strillon. febbraio/aprile 11.800.

DUE CONGRESSI PROVINCIALI SINDACALI

L'involuzione del sindacato si rispecchia nel Congresso provinciale torinese della Fiom

La partecipazione di tre nostri compagni al congresso provinciale torinese Fiom-Cgil, tenutosi a Collegno il 27-30 aprile, in qualità di delegati designati per l'Olivetti, ci ha dato modo di constatare « dal vivo » gli umori e le tendenze riflessi nella preparazione all'VIII congresso nazionale di questa federazione, certo il più interessante dal dopoguerra, vista la situazione politica ed economica particolarmente delicata che gli fa da supporto.

Non avevamo certo bisogno di partecipare allo svolgimento congressuale per scorgere gli indirizzi più significativi della politica di asservimento di questa organizzazione agli interessi del grande capitale, né per individuare le tendenze organizzative e strategiche che la caratterizzano sempre più come filiazione di una confederazione sindacale tricolore destinata ad assumere, in parallelo se non in completa unificazione con Cisl e Uil, la figura anche formale di un sindacato irreversibilmente votato all'integrazione progressiva nelle istituzioni dello stato borghese e all'accettazione di tutte le esigenze strutturali e organizzative dell'apparato produttivo, fino a quella più cara al capitalismo di tutti i tempi e ai suoi difensori di ogni sfumatura, cioè la compressione del salario e, più in generale, delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato. I tratti essenziali di questo processo di corporativizzazione e fascistizzazione (parole grosse ed « esagerate » solo per chi non sa uscire dal binomio borghese e apparentemente contraddittorio democrazia-fascismo, e nella sola contrapposizione di queste due forme di dominio della borghesia crede di scorgere la vera essenza delle tensioni che oggi si esprimono nel corpo marcio della società capitalistica) si leggono nelle pagine quotidiane dell'azione rivendicativa svolta dal sindacato, nelle piattaforme presenta-

te ai « grandi gruppi », nella prassi collaborazionista degli accordi-capestro con la Confindustria, o sotto la supervisione del governo, o direttamente con quest'ultimo; insomma, in tutta la strategia sindacale di quest'ultimo periodo. Non solo, ma si evidenziano in tutta l'azione svolta dal sindacato nel trentennio postbellico; giacché le manifestazioni più marcatamente antioperaie di questi mesi sono la logica conseguenza di un'impostazione politica che risale alla fondazione stessa delle attuali confederazioni, nate sull'onda del trionfo della democrazia e dell'opportunismo « antifascisti » e resistenziali, con la dichiarazione di fedeltà eterna alla Costituzione repubblicana stampata nel loro Statuto, dunque di implicita rinuncia alla difesa degli interessi della sola classe che storicamente li aveva espressi, e di sottomissione a quelli più generali della nazione e, in definitiva, della classe per combattere contro la quale erano sorte. A queste conclusioni noi eravamo giunti anticipatamente trent'anni fa sulla base di un bilancio storico della contro-rivoluzione socialdemocratica e staliniana e dell'evolvente dell'imperialismo capitalistico. Ma è importante veder confermate e accentuate le tendenze già allora in atto alla luce della nostra stessa milizia rivoluzionaria nelle file dei sindacati, milizia dalla quale, nonostante tutto, non abbiamo mai cercato di rifuggire e che ci vede oggi impegnati, pur con le nostre debolissime forze, a contrastare una così profonda involuzione nella certezza che la nostra voce sarà ascoltata o raccolta almeno da qualche aderente o partecipante, affinché possa finalmente incominciare un processo inverso di formazione di un'organizzazione sindacale di classe che, fuori o dentro gli organismi attuali, sappia porsi su basi di difesa intransigente dei reali interessi immediati dei proletari, e solo di essi.

Il senso delle innovazioni procedurali

In sede di congresso torinese Fiom, l'impresa si è presentata tuttavia impossibile. Ciò che lo ha caratterizzato è infatti il massimo filtraggio dei delegati presenti al « dibattito », tutti fedelissimi assertori della linea sindacale, pur tra le demagogiche autocritiche ormai divenute il rituale contorno ai peggiori cedimenti delle bonzerie. Particolarmente significative le innovazioni procedurali introdotte: da un lato, i delegati ai consessi congressuali a livello superiore sono designati espressamente dagli organi esecutivi del sindacato e non votati dalle assemblee degli iscritti; dall'altro, ma le due cose sono strettamente connesse, non esistono tesi congressuali da discutere, modificare con mozioni da porre ai voti, e infine approvare, respingere o sostituire con altre nelle assemblee di base o nei congressi provinciali. In ogni assemblea un relatore è incaricato di esporre un rapporto perfettamente intonato alla linea ufficiale della Cgil; durante il « dibattito », ogni intervento « apporta un suo contributo » alla relazione introduttiva, anche critico, ma allineato sui temi di fondo. Infine la relazione conclusiva dovrebbe tener conto degli interventi. Così i funzionari sindacali hanno un'arma di più per operare una rigida selezione dei delegati, magari scegliendone alcuni apertamente dissenzienti, come nel caso dei nostri compagni, per conferire al congresso un minimo di parvenza democratica; hanno al contempo la garanzia che in ogni assemblea congressuale anche a livello inferiore, le più pericolose perché a diretto contatto della « base » operaia, prevalga la linea ufficiale e le voci di dissenso possano essere isolate e, comunque, non aver modo di manifestarsi con un certo peso nelle istanze superiori. Una simile iniziativa, presa in un momento in cui i malumori sempre più vivi degli operai iscritti potrebbero avere una certa eco in seno al congresso, smantella definitivamente anche la parvenza di democrazia che fino ad oggi caratterizzava formalmente la Fiom-Cgil, benché ufficializzi u-

na situazione già esistente nei congressi precedenti e in generale in tutta la vita del sindacato, da trent'anni segnata da una crescente burocratizzazione delle sue funzioni e da un allontanamento delle strutture organizzative da quella « vita sindacale » di fabbrica e di categoria, animata anche dallo scontro tra le diverse tendenze politiche del movimento operaio, che costituiva uno degli aspetti più salutarì del sindacato di classe. E' indubbiamente un passo importante sulla strada della completa integrazione del sindacato, anche in regime democratico, in tutta la struttura produttiva e in tutti i gangli istituzionali in cui si articola l'apparato di dominio della borghesia.

Il severo filtraggio non è tuttavia riuscito ad evitare il manifestarsi di un fenomeno che negli ultimi mesi ha assunto proporzioni sensibili e che suscita non poca preoccupazione negli stessi bonzi: la defezione di numerosi delegati. Benché il viaggio, i pasti e le giornate di lavoro perse fossero quasi interamente pagate dai sindacati, su 800 delegati ne erano presenti 560; assenteismo giudicato « inammissibile per la Fiom » dalla stessa presidenza del congresso. Questo insolito abbandono dei minimi doveri dei militanti sindacali riflette un diffuso senso di sfiducia e un generale calo di entusiasmo verso la politica sindacale anche tra coloro che in passato si erano dimostrati fedeli assertori della linea rivendicativa dei sindacati o che comunque ne avevano subito le indicazioni con una certa convinzione passiva. La sfiducia non colpisce solo gli attivisti sindacali ma gli stessi operai. Non è un mistero che l'abbandono di ogni difesa degli interessi di classe ha provocato, specie nelle più recenti iniziative riguardanti le vertenze dei grandi gruppi, un calo considerevole, spesso di proporzioni rilevanti, nella partecipazione a scioperi, assemblee e manifestazioni indette dai bonzi. Non stupisce perciò che questo generale rifiuto di « credibilità » si sia ripercosso nella partecipazione ai con-

I due articoli che pubblichiamo illustrano due diversi aspetti di congressi sindacali provinciali: il primo dà un quadro sia della composizione, sia dello svolgimento di una tipica assemblea sindacale manipolata (in cui, fra l'altro, i nostri compagni sono stati messi in condizione di non poter prendere la parola mediante i soliti trucchi della procedura: l'hanno presa invece nel congresso di zona di Ivrea della Cgil, come avremo modo di documentare in seguito); il secondo riporta, sia pure sinteticamente, l'intervento di un nostro compagno, accolto dal bozzume, inutile dirlo, o come « provocatorio » o come settario ed utopistico. Tutti e due insieme, essi permettono di anticipare quelli che saranno gli sviluppi del congresso nazionale Fiom-Cgil, ormai a senso unico e ad esito scontato come riflesso di una tendenza storica irreversibile.

gressi federali. La stessa atmosfera che si respira durante le assemblee di base a livello di fabbrica (anche qui è da registrare il totale abbandono del metodo delle as-

semblee di iscritti su scala territoriale, che permettevano se non altro il contatto con operai e delegati di altre fabbriche) è di totale disinteresse ed apatia.

Da dirigenti sindacali a managers

Al congresso di Collegno, la relazione introduttiva di Paolo Franco è stata un vero inno ai temi principali della « politica dei sacrifici e degli investimenti », dunque un'ennesima riproposizione di quel misto di demagogia, utopismo riformistico, « presa di coscienza dei gravi problemi che il perdurare della crisi impone all'economia italiana » di cui da tre anni a questa parte si sono fatti carico tutti gli organismi sindacali ufficiali. Al centro delle iniziative del movimento operaio devono stare non le condizioni di vita in continuo e sensibile regresso di tutti gli sfruttati ma « lo squilibrio enorme della bilancia dei pagamenti, precipitata dopo la crisi petrolifera ». Io « sconquasso della pubblica amministrazione e il passivo pesantissimo dei conti dello Stato e degli Enti Sociali [...] lo squilibrio delle imprese [...] le storture del sistema creditizio, assolutamente inadatto a canalizzare le risorse del paese verso precise scelte di occupazione e di sviluppo ». Tutti questi problemi « non possiamo certo pensare di eliminarli con atti di volontà, cancellarli semplicemente non parlando o esorcizzarne l'esistenza tentando malamente di dimostrare che non esistono. Vanno piuttosto superati, anche se nel tempo e gradualmente, con scelte decise, radicali, coraggiose, di politica economica e industriale che siano coerenti con un disegno organico di politica internazionale [...] Occorre recuperare condizioni stabili di sviluppo per l'Ita-

lia » (che, in parole povere, significa produrre merci nazionali a prezzi competitivi); occorre poi conoscere « i diversi settori produttivi, la loro consistenza e le loro caratteristiche, per comprendere l'importanza di strutture commerciali e di politiche creditizie diverse e dell'unificazione del coordinamento della ricerca scientifica attraverso progetti comuni integrati, i tempi e le modalità della innovazione tecnologica, le diverse strategie di approvvigionamento delle materie prime e dei semilavorati, il rapporto che esiste tra sviluppo economico e le esigenze di qualificazione della manodopera, per evitare sprechi e ritardi inutili, per sfruttare appieno le potenzialità professionali e la capacità di lavoro in un disegno di formazione permanente di intreccio tra lavoro e scuola, di intersecazione tra formazione, studio, processi di ristrutturazione [...] E' in questo modo davvero che si recupera efficienza e produttività, è questa la strada per un pieno utilizzo di tutte le risorse, a cominciare da quelle di lavoro. E non è un discorso che valga soltanto per l'industria. Deve essere esteso anche ai servizi ed alla intera pubblica amministrazione [...] Efficienza e produttività sono anche un nostro criterio di riferimento, sempre attraverso la massima valorizzazione delle conoscenze e delle capacità di lavoro e della formazione permanente dei lavoratori, nelle officine e negli uffici », e via di questo passo.

Produttivismo e culturalismo

Lo sforzo di potenziare lo sfruttamento delle risorse nazionali, e in primo luogo della forza-lavoro, proprio di tutto il sistema produttivo capitalistico italiano che cerca di reagire alla crisi recuperando competitività sui mercati mondiali, si esprime in toni sempre più marcatamente « produttivistici ». Attorno all'accettazione del concetto di produttività ed efficienza del lavoro, che ovviamente significa disponibilità ad ulteriori concessioni in materia di costo del lavoro e, più in generale, totale dedizione alla salvezza dell'economia nazionale, con conseguente rinuncia alle rivendicazioni di aumenti salariali e riduzione dell'orario di lavoro, hanno ruotato molti interventi del dibattito, da cui è risultato chiaro l'abbandono persino della terminologia di classe. Banditi i termini « sciopero », « proletariato », « classe operaia », « padrone », il linguaggio degli addetti ai lavori assume sempre più un tono « manageriale », mal scimmiettato dai bonzetti ancora acerbi, col risultato di una fraseologia spesso contorta e incom-

prendibile. A volte, invece, l'incapacità dei galoppini ad utilizzare con destrezza la fraseologia demagogica e le espressioni misticoforie con cui i capocioni sanno spesso offuscare il contenuto di ciò che in realtà vogliono esprimere, li porta a dire le cose con franchezza e brutalità: così Mariuzzo, responsabile della lega di Pinerolo, in materia di competitività ha affermato che, quando si parla di concorrenza, non basta pensare alla Germania o al Giappone, ma bisogna far riferimento alla manodopera del terzo mondo, disposta a lavorare per una ciotola di riso, col risultato implicito che per essere competitivi con i paesi « in via di sviluppo » occorre comprimere con estrema durezza i salari nostrani!

Del resto, Paolo Franco ha ammonito: « Se non superiamo questi ritardi [sugli investimenti nell'industria e nell'agricoltura, sulla ripresa economica e la disoccupazione, ma sono « ritardi » che dipendono solo dall'andamento asfittico dei mercati mondiali, non certo dal-

(continua a pag. 6)

Un nostro intervento al Congresso intercategoriale della Cgil di Napoli-Ovest

Al congresso intercategoriale Cgil della zona Napoli Ovest, tenutosi il 10-5, le norme della procedura non hanno invece impedito a un nostro compagno del gruppo di fabbrica dell'Italsider di Bagnoli di prendere la parola. Ne riproduciamo in parte l'intervento, che l'attonito bozzume ha giudicato « da corporazioni fasciste », vuoi ineccepibile in teoria ma... inapplicabile in pratica. Inutile dire che, nella grande farsa, è stata questa l'unica voce di opposizione classista:

« Il Consiglio Generale della Cgil ha presentato per il IX congresso Nazionale dei temi per il dibattito e non delle tesi, ossia precise proposte di azione sindacale, onde porre al centro della discussione la questione del ruolo che il Sindacato è chiamato a svolgere nella presente fase di crisi capitalistica. E' perciò su questo punto che va aperto il confronto.

« La richiesta di « radicali modifiche nella politica governativa per un profondo cambiamento economico e sociale del paese » caratterizza l'insieme dei temi approvati, in aperta contrapposizione ad una linea alternativa « fondata essenzialmente sul salario » e giudicata perdente, contraddittoria e antidemocratica. Si presenta perciò ai lavoratori come posizione di avanguardia, anzi come vero e proprio salto di qualità, l'assunzione da parte del sindacato di un ruolo di collaborazione con tutte quelle forze economiche e sociali in grado di riconoscersi nell'esigenza di modificare la politica economica per « uscire dalla crisi cambiando e rinnovando il paese ». Si prospetta insomma un ruolo del Sindacato quale strumento della politica economica centrale, sia pure condizionata dall'assunzione di speciali indirizzi in tema di edilizia, trasporti pubblici, sanità, ecc. E, in coerenza con tutto ciò, la « strategia dell'auterità » viene assunta ad unico indirizzo capace di uniformarsi alle generali esigenze di cambiamento del paese: ne segue che non v'è questione di una certa rilevanza nei temi per il Congresso che non sia volta allo scopo, diretto o indiretto, di bandire la lotta salariale dalle prospettive di azione sindacale.

« Così la spiegazione della crisi come effetto dello squilibrio fra produzione di beni d'uso individuale e beni d'uso sociale serve a giustificare l'obiettivo generale del « nuovo modello di sviluppo »; la politica dei sacrifici, per definizione antitetica ad ogni spinta salariale, viene giustificata come stimolo all'ampliamento dei consumi sociali; l'esigenza dell'unità fra occupati e disoccupati viene assunta al solo fine di negare ogni ricorso ad obiettivi salariali, perché... corporativi ed egoistici; la coerenza fra lotte aziendali e indirizzo generale del sindacato viene rivendicata al solo scopo di escludere forti richieste salariali, come le vicende degli integrativi aziendali mostrano a sufficienza. Si capisce allora ancor meglio perché non siano state presentate delle tesi. Esse non avrebbero potuto esprimere che proposte riduttive delle condizioni di vita e di lavoro della generalità dei lavoratori, anche se poi nel documento si parla senza veli di « annullare gli automatismi salariali » (scatti di anzianità e riflessi sull'indennità di liquidazione). Si è preferito perciò imboccare la strada del problema più generale del ruolo del Sindacato. Ma anche così, mai come questa volta il contenuto del congresso appare tanto lontano dai problemi dei lavoratori, e si svolge nel più completo disinteresse della base.

« Tuttavia i lavoratori hanno il diritto di chiedere ai vertici sindacali le ragioni di una così netta chiusura ad ogni proposta atta ad impegnare il Sindacato nel suo ruolo tradizionale di difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro: di chiedere come mai il punto d'incontro delle pretese alleanze con altre forze economiche e sociali per « cambiare il paese » sia un'austerità a senso unico. Se il fantomatico « nuovo modello di sviluppo » rappresentasse realmente l'interesse comune di lavoratori, borghesia

produttiva, imprenditoria pubblica, ceti medi dell'agricoltura e del commercio, perché mai la sua strada sarebbe lastricata di sacrifici per la sola classe operaia? Se l'uscita dalla crisi e il « risanamento delle basi produttive » fossero interessi comuni a più classi sociali, come mai l'abolizione delle festività e dei limiti allo straordinario sarebbero condizione dell'aumento della produttività? Come mai la riduzione del costo del lavoro è condizione del miglioramento della competitività; ovvero il peggioramento per la classe operaia è condizione del miglioramento nei conti del Governo e dei padroni? * * *

« Certo, nel documento ufficiale non si fa menzione del termine austerità, si parla di « austerità come scelta autonoma del Sindacato ». Ma anche qui i lavoratori devono chiedersi che cosa significhi « autonomia ». Significa rifiuto di ogni imposizione legislativa dall'alto, o meglio indipendenza politica dalla controparte, quindi niente rinuncia alle armi rivendicative e di lotta che sole fanno la forza di una organizzazione di massa? Se così fosse, perché mai si sarebbe seguita una linea di continui cedimenti alle esigenze padronali senza che i lavoratori vedessero benché minimamente frenata l'erosione del salario reale e l'aumento della disoccupazione? Perché mai una così netta e solenne rinuncia ad ogni lotta salariale? Come potrebbe il governo parlare di riapertura del problema del costo del lavoro, mentre ieri i dirigenti sindacali spiegavano che un punto e mezzo di scala mobile val bene la fine di ogni discussione sul costo del lavoro? La verità è che, dietro il velo propagandistico dell'autonomia, si nasconde una pratica di collaborazionismo nazionale, di cui i sacrifici per i lavoratori non sono che l'altra faccia della medaglia. Perché è proprio questo che il vertice sindacale vuol darci ad intendere: che dalla crisi si esca con una politica di austerità e di cambiamento da perseguire sempre anche se a gestirne i risultati sono le classi dominanti. Infatti, dopo aver mobilitato schiere di « scienziati » e uomini di « alta cultura », il vertice sindacale sarebbe giunto a questa « originale » conclusione: non solo per superare la crisi, ma anche per arrivare ad una società senza più crisi né tensioni sociali, non sarebbe più necessario che il potere politico sia nelle mani dei lavoratori, e in esse sole; non sussisterebbe più la condizione indispensabile che la classe operaia detenga l'esclusivo potere politico e perciò l'esclusivo diritto di gestire il processo di trasformazione della società. A questo compito potrebbero accedere più classi sociali, purché saldate dal medesimo interesse di cambiare il paese. E tutto ciò perché le cause della crisi starebbero nelle « distorsioni strutturali » dell'economia italiana, che avrebbero impedito l'espandersi dello sviluppo produttivo in tutto il vasto campo dei beni d'uso sociale: edilizia, trasporti pubblici, sanità, ecc.

« L'impegno, perciò, dovrebbe essere di « allargare le basi produttive » rimuovendo gli ostacoli che hanno finora impedito l'ingresso di capitale pubblico e privato nel campo cosiddetto sociale. Di qui la definizione di crisi strutturale dell'economia, da cui si potrebbe uscire solo offrendo ai capitali che rischiano l'asfissia nel campo dei beni d'uso individuale l'ossigeno di un allargamento del mercato, orientandolo, mediante la programmazione, verso la produzione di beni d'uso collettivo. Va da sé che, se tale fosse la vera causa della crisi, la politica dei sacrifici sarebbe perfettamente in linea con la prospettiva del nuovo modello di sviluppo. Ma il capitale è un rapporto di produzione sociale, non una specifica produzione di questo o quel bene. Le sue leggi economiche gli impongono un'incessante corsa in avanti per aumentare la produttività e con ciò la capacità produttiva. Per capire queste leggi, i lavoratori non hanno bisogno di scomodare gli uomini di « alta cultura »: basta che si guardino intorno nella fabbrica e nella società per vedere come le fabbriche siano

(continua a pag. 6)



DA PAGINA CINQUE

Il Congresso provinciale torinese della Fiom

la «volontà politica» di chi deve investire e produrre] lo stesso accordo con il governo in tema di costo del lavoro non sarà l'ultimo della serie» ed ha esplicitamente indicato le misure di ulteriore taglio dei salari a cui il sindacato è disposto a ricorrere «autonomamente»: riduzione degli scatti automatici e dell'indennità di fine lavoro.

In parallelo ai discorsi «autocritici», svolti soprattutto dai grossi calibri a dimostrazione che si tratta di manovre demagogiche, riecheggianti i temi del «Lirico» per tener buona la base, non sono mancate, sia nella relazione introduttiva che negli interventi dei delegati, le preoccupazioni per la scarsa adesione degli operai ai temi contenuti nelle piattaforme dei grandi gruppi, da taluni giudicati «troppo avanzati» per la capacità di comprensione della base.

Interessante come Paolo Franco pone la questione: in sintesi, le ragioni per cui sulla «linea degli investimenti» non si è ancora espresa «tutta la potenzialità del movimento» starebbero nella mancanza di chiarezza sugli «obiettivi concreti da perseguire», ossia nell'incapacità del movimento operaio ad esprimere in termini concreti la famosa «linea alternativa di politica economica e di politica industriale», dire cioè che cosa produrre, in che modo e con quali prospettive: incapacità derivante a sua volta dall'insufficienza culturale del movimento.

La mistificazione è totale. Idealismo, moralismo, culturalismo si mescolano, dando origine ad una completa falsificazione della realtà. Se gli «esperti» sindacali e politici e tutti i tromboni che intonano l'inno del «nuovo modello di sviluppo» non riescono, nonostante centinaia di tavole rotonde e tonnellate di carta stampata, ad andare oltre a riferimenti e indicazioni generici e confusi, è la miglior prova che le loro «grandi proposte alternative» si risolvono in un chiarire a vuoto, che da un lato si scontra nella dura realtà del mondo di produzione capitalistico, in cui, la si rigiri come si vuole, a decidere quando, come e che cosa produrre sarà solo e sempre la legge del maggior profitto, dall'altro ha come unico risultato «concreto» quello di frastornare le menti degli operai che si accorgono quotidianamente di dover sempre più stringere la cinghia per campare.

Il fatto poi che questi stessi operai non vedano rispecchiata in queste ciancie alcuna rivendicazione capace di rispondere alle loro necessità vitali, guardino con diffidenza e ostilità chi le propina in ogni assemblea sindacale e in ogni manifesto, giornale o volantino, e disertino l'azione sindacale, per i grandi «rappresentanti dei lavoratori» è una questione di... bassa cultura operaia, anziché una naturale reazione di chi istintivamente si sente menato per il naso.

Una via senza ritorno

Con premesse e contenuti del genere, ove qualsiasi riferimento alla vera lotta di classe e alla contrapposizione di interessi tra proletariato e nazione, tra operai e padroni, è sparito, il passaggio del sindacato da organizzazione proletaria che difende indistintamente qualunque operaio colpito dalla repressione padronale ad ente corporativo e burocratico che difende soltanto i suoi aderenti, il passo diventa alla lunga inevitabile, e il tema è echeggiato a pennello nell'intervento di un certo Longo, dell'Ufficio Vertenze Fiom: «Sia ben chiaro che noi consideriamo una questione di principio difendere solo i lavoratori iscritti al sindacato», difesa che oltre tutto deve svolgersi esclusivamente sul terreno legale attraverso l'intervento della magistratura «per stabilire il principio che lo Stato deve fare il suo dovere, e se non lo fa, noi siamo qui a ricordarglielo». A queste espressioni ha fatto seguito una lunga casistica di vertenze che, senza bisogno di scioveri, si sono definite nell'ambito di istituti dello Stato, dell'Ispettorato del Lavoro, davanti ai tribunali, ecc., e di condizioni per ottenere l'appoggio sindacale: niente difesa in caso di multa o di licenziamento per assenteismo non «giustificato». Di fronte a simili manifesta-

zioni di rinnegamento dei più elementari doveri dell'organizzazione sindacale e all'invocazione aperta dello Stato come giudice sovrano ed imparziale, non resta che constatare la celerità del processo di involuzione istituzionale che sta subendo il sindacato, sempre più orientato a uniformarsi al modello di un ente assistenziale rispettosamente ossequioso verso tutte le forme di oppressione e di controllo di classe esistenti nella società capitalistica.

E' questa tendenza sempre più palese che ha fatto dire ad alcuni delegati parole di velata critica alle confederazioni perché marciano verso una cogestione di tipo tedesco. Ma non sono accusate sul terreno di classe. Sulla «cogestione», purché non alla tedesca (ogni nazione, si sa, ha le sue particolarità gestionali!), tutti concordano. «In fondo» — ha detto Carpo, funzionario provinciale — «per "gestire" coerentemente le nostre proposte bisognerà pur fare un lavoro da consiglio d'amministrazione» e Paolo Franco, da buon... azionista, ha proposto forme di risparmio forzoso per aumentare gli investimenti.

Il congresso, in conclusione, ha offerto un quadro completo di ciò che si sta avviando a divenire il sindacato, e può considerarsi un fedele anticipo di ciò che saranno, nei prossimi giorni, i congressi provinciali e nazionali delle altre confederazioni, soprattutto della CGIL, CISL e UIL, che, pur con contorni e sfumature diversi, si apprestano

Intervento all'intercategoriale CGIL di Napoli-Ovest

diventate enormi, come si siano accresciuti gli impianti fissi e le tecnologie, quante volte un lavoratore di oggi produca di più del lavoratore di ieri, di quante decine di volte sia aumentata la produttività nei trasporti e in altri servizi. Ora, le stesse leggi che spingono ad un impetuoso sviluppo delle forze produttive portano, ad un certo punto ed inevitabilmente, a superare gli stessi limiti dei bisogni complessivi della società. Accade allora quello che si sta verificando oggi: la macchina produttiva perde colpi, la ristrettezza del mercato impone a chi ne ha la forza di aumentare i prezzi, l'inasprirsi della concorrenza esige la riduzione del costo del lavoro, altri capitalisti si ritirano dalla produzione andando ad alimentare la speculazione, aumenta la disoccupazione e si riduce

a segnare un'altra tappa verso la loro identificazione in sindacati statali «di regime», anche se formalmente indipendenti nel rispetto del gioco democratico.

A questo inesorabile punto d'arrivo può opporsi soltanto una ripresa consistente del moto di classe proletario. Per essa dobbiamo lavorare con paziente tenacia, sicuri che l'apatia e il distacco passivo che oggi le masse proletarie mostrano nei confronti dei bonzi, saprà trasformarsi domani in ribellione aperta e incanalarsi verso la ricostituzione di sani organismi immediati di classe.

il salario reale. In breve, il ritmo di espansione del capitale, che prima regolava tutta la vita sociale, tende ad incepparsi trascinando l'intera società nel caos.

«Queste crisi di sovrapproduzione si risolvono solo a mezzo di enormi distruzioni di forze produttive, come appunto oggi avviene con le ristrutturazioni e le riconversioni e come domani avverrà con i conflitti non solo commerciali fra gli Stati. Per i lavoratori non v'è che miseria, disoccupazione, repressione, come dimostra il fatto che la politica dei sacrifici non ha minimamente inciso su disoccupazione ed inflazione. Certo, coloro che, come i vertici sindacali, pensano di superare la crisi allargando il mercato, si pongono con coerenza dal punto di vista delle esigenze del capitale, ma non per questo risolvono il problema. [...] Si deve negare fiducia a chi pretende che dalla crisi si esca con «una politica di austerità e di allargamento delle basi produttive». Non è vero che i bisogni della popolazione superino le capacità produttive. Al contrario, sono i mezzi produttivi ad essere esuberanti rispetto ai bisogni reali, ingolfando così i mercati e riducendo i profitti. Come ogni lavoratore sa per esperienza diretta, non manca oggi alcuna delle condizioni materiali perché i prodotti possano essere fabbricati. Nessuna malattia ha paralizzato i muscoli e le menti dei lavoratori, non mancano materie prime e fonti energetiche, né le conoscenze scientifiche sono

andate disperse, né sono andati distrutti i grandi impianti e macchinari. Manca invece la condizione che ieri permetteva l'impetuoso sviluppo della produzione ed oggi tende sempre più a svanire: la redditività del capitale.

«E' per ovviare a questa deficienza che il capitale lancia roboanti appelli a produrre di più e consumare di meno, cui fanno eco da parte sindacale le campagne per una maggiore efficienza, produttività e competitività del sistema, corroborate da una vasta gamma di cedimenti buoni a rassicurare i dubbiosi sul proprio «senso di responsabilità nazionale». E tutto ciò per ridurre il costo unitario di produzione e tentare di scacciare il capitalista straniero dal mercato, divenuto insufficiente ad ospitarli tutti assieme. Altro che allargamento delle basi produttive per soddisfare i «maggiori bisogni» delle masse! Aumento della produttività a scapito delle condizioni degli operai per arrestare la fase calante dei profitti capitalistici; questa la realtà della politica dei sacrifici! Ma le masse non hanno alcun interesse ad aumentare la capacità produttiva del sistema. Non solo la classe operaia, ma la stragrande maggioranza proletaria e sottoproletaria della popolazione, ha un interesse preciso a che i grandi mezzi produttivi siano strappati al dominio del capitale e volti al soddisfacimento dei bisogni dell'umanità. Ma questo interesse si scontra in modo sempre più irriducibile, man mano che si sviluppa la crisi, con l'interesse di un pugno di sfruttatori che, con tutta la forza del loro potere politico, esigono il rispetto del loro diritto al profitto, e quindi (a prezzo di sacrifici, disoccupazione e guerre) il ripristino delle condizioni di mercato che ne assicurino l'esercizio. Farsi carico della necessità

di «aumentare la produttività sociale» significa perciò legare i lavoratori al carro del capitale, precipitandoli nel baratro della crisi, della disoccupazione, della miseria e della guerra. Tutta la filosofia sindacale sul preteso dualismo fra vecchio e nuovo modello di sviluppo si riduce a questo semplice assioma: quando le cose vanno bene, i lavoratori possono anche sperare in qualche miglioramento; quando le cose vanno male, devono subire le esigenze del capitale e non pretendere di alzare la testa.

«Bisogna quindi affermare con chiarezza che il preteso carattere progressista della politica sindacale rappresenta in realtà una posizione di retroguardia, un chiaro indirizzo di codismo calato dall'alto sulle forze dei lavoratori organizzati. I proletari devono resistere agli attacchi dei capitalisti riappropriandosi delle proprie armi rivendicative e di lotta per preparare le condizioni organizzative e politiche della propria emancipazione dalla schiavitù salariale. Organizzare e sostenere questa resistenza: ecco il ruolo del Sindacato. Non dunque lotta salariale per sostenere il «consumismo individualistico», ma lotta indipendente dagli interessi del capitale per la difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro di tutti i lavoratori occupati e disoccupati. E' questa l'azione sindacale che i lavoratori pretendono affinché, con la lotta e nella lotta di resistenza, tutti insieme possano riconoscersi quale unica classe antagonista del capitale, e maturare così la coscienza della necessità di distruggere il potere politico dei capitalisti per strappare le grandi forze produttive ai vincoli del mercato e del profitto e volgerle al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dell'umanità tutta. Questa posizione, che i sostenitori della politica dei sacrifici vorrebbero far passare come propria di pochi operai isolati e provocatori, si ricollega invece a tutta l'esperienza storica delle lotte proletarie per l'emancipazione dal gioco del capitale.

«Se oggi i lavoratori cedessero ai ricatti dei capitalisti subendo senza ribellarsi la politica dei sacrifici, essi non si priverebbero soltanto della possibilità di difendersi, ma perderebbero in anticipo ogni autonoma capacità di intraprendere un qualsiasi movimento politico di ribellione ai disastri sociali che la crisi capitalistica non mancherà di provocare. Perciò, invece della parola d'ordine conservatrice: «austerità per superare la crisi cambiando il paese», essi devono scrivere sulle loro bandiere: «resistenza agli attacchi del capitale per preparare le condizioni della lotta per l'abolizione del sistema capitalistico.»

IL NOSTRO PRIMO MAGGIO

Come preannunciato nel numero scorso, diamo alcuni cenni sulla organizzazione del nostro Primo Maggio.

MILANO

Il partito si è organizzato, con i propri cartelli e striscioni e scandendo i nostri slogan, nel corteo sindacale, confluito da Porta Venezia in piazza del Duomo, dove avveniva il comizio sindacale di Carniti. Anche per la defezione di altri movimenti non parlamentari, che avevano organizzato un corteo «autonomo», il rapporto fra opportunisti e antiopportunisti era nettamente favorevole ai primi: le bandiere bianche dominavano anzi sulle rosse. Tuttavia, in piazza, abbiamo tenuto un nostro comizio, il cui testo si può leggere nel numero scorso. La nostra partecipazione al corteo si è segnalata per compattezza e organizzazione.

TORINO

Anche qui i compagni si sono inquadriati dentro il corteo, nettamente differenziandosi per il contenuto delle parole e dei cartelli, nonché per la diffusione del volantino e della stampa di partito in genere. Come dappertutto, l'atmosfera generale era fiacca, e penose le parole d'ordine del bonzume: tanto più la contrapposizione nostra ha servito a legare compagni e simpatizzanti.

NAPOLI

La partecipazione operaia è stata piuttosto scarsa e la manifestazione aveva il tono della «festa». Le parole d'ordine, i temi della convocazione della manifestazione, il discorso di Diddò, della segreteria nazionale CGIL, ecc. non si sono discostati da quelli dominanti sull'ordine democratico e relativa salvaguardia e sulla necessità di una più ampia unità delle forze politiche istituzionali per l'uscita dalla crisi, la ripresa dell'economia ecc. Il manifesto del PRI ben esprime il senso della manifestazione: «I lavoratori da oggetto della crisi a responsabilmente protagonisti della ripresa!»

Anche qui, la sezione si è organizzata con un megafono che ha consentito non solo di rafforzare gli slogan, ma di tenere piccoli comizi ogni volta che il corteo lo permetteva. Passando davanti all'università alcuni dei nostri slogan sono stati ripresi dagli studenti assiepati all'ingresso, e hanno così sommerso le grida di «unità» che i picciotti avevano cominciato a lanciare. Come altrove, carattere distintivo nostro è stato lo schieramento molto ordinato e compatto, oltre che le inequivocabili parole degli slogan.

CATANIA

La nostra partecipazione al corteo è stata accompagnata da una fitta diffusione di volantini. Si è persino verificata la possibilità di un inserimento nel corpo stesso della FGCI con risposta adeguata allo slogan «il sindacato di polizia per far più forte la democrazia» («il compromesso storico non è una cosa nuova, tutti i rinnegati ne hanno dato già la prova»). In realtà, la presenza operaia era scarsa, aspetto significativo della mancanza di fiducia che l'opportunismo comincia a raccogliere. E questo è stato un aspetto generale del Primo Maggio in Italia, pur con le debite differenze fra città e città.

ESTERO

Nel n. 242 del «Prolétaire» abbiamo pubblicato il testo del volantino diffuso in Francia. Ne traduciamo alcuni brani significativi:

«NO AI SACRIFICI E ALL'AUSTERITÀ
«Il proletariato deve farsi guidare soltanto dai suoi interessi di classe: in una società in cui noi produciamo tutto, non possediamo nulla. L'unica cosa che il capitalismo ci dà — suo malgrado — è la possibilità di avere una forza immensa: la forza che abbiamo nelle fabbriche e nei cantieri, la forza che ci deriva dal numero e dal fatto che dovunque, al di sopra dei confini delle fabbriche e delle patrie borghesi, noi siamo UNA STESSA CLASSE, abbiamo GLI STESSI INTERESSI. Utilizzando la nostra forza possiamo spingere alla realizzazione di obiettivi che allevino le nostre condizioni e unifichino i nostri ranghi [seguono gli obiettivi collegati al salario, al tempo di lavoro e alla disoccupazione] (...).
«La borghesia teme che la crisi provochi il risveglio della nostra forza di classe. E cerca così di canalizzare la nostra rivolta in consultazioni elet-

torali inoffensive, che promuove alla minima avvisaglia per ritardare il passaggio alla lotta aperta e diretta. Parallelemente, i partiti "operai", che hanno trasformato i sindacati da organi di lotta in istituzioni di collaborazione di classe, sabotano tutte le lotte decise, e cercano di contenere la nostra collera con "giornate di azione" del tutto inoffensive e senza domani, orientate verso l'economia nazionale e situate sul terreno parlamentare. La nostra arma elementare di classe invece è LO SCIOPERO PIÙ AMPIO POSSIBILE, SENZA LIMITI PRESTABILITI».

Dopo aver denunciato il disegno borghese e opportunistico del governo di «sinistra», cui attualmente tutto viene subordinato dai sindacati e dai partiti della sinistra francese, il nostro volantino così prosegue:

«I borghesi e i loro complici riformisti pretendono di sostituire la lotta di classe con la difesa della "nostra" economia nella guerra commerciale internazionale. In tal modo, tentano di metterci gli uni contro gli altri, paese per paese, mentre la classe operaia è un'UNICA CLASSE INTERNAZIONALE la cui forza deriva dalla sua unione oltre le frontiere nazionali. Ricordiamoci il grido del "Manifesto comunista": i proletari non hanno patria! Accettare la difesa dell'economia nazionale significa non solo accettare altri e nuovi sacrifici, per aiutare i nostri sfruttatori nella guerra commerciale, ma significa anche dar mano libera alla borghesia nel suo saccheggio imperialista e quindi nell'oppressione dei popoli colonizzati, aspettando che ci ringrazi spingendoci domani a versare il sangue in una nuova guerra imperialista per la ripartizione del mondo. Respingiamo le vergognose parole d'ordine dello sciocinismo — anche "commerciale"! — e della divisione del fronte proletario. In tutti i paesi i nostri interessi e i nostri scopi sono gli stessi:

«ABBASSO LA SOLIDARIETÀ NAZIONALE NELLE GUERRE COMMERCIALI, NELLE RAPINE IMPERIALISTE, IN TUTTE LE LORO FORME!

«SOLIDARIETÀ MILITANTE CON LE LOTTE ANTIMPERIALISTE DEI POPOLI OPPRESI!

«In tutte le lotte uniamoci intorno a queste fondamentali esigenze della lotta di classe per

«OPPORRE ALLA BORGHESIA E AI SUOI COMPLICI RIFORMISTI UN VERO FRONTE DI CLASSE PROLETARIO! (...).»

Lo stesso volantino è stato diffuso nella Svizzera francese, a Losanna, Ginevra e Neuchâtel, dove i nostri compagni hanno anche distribuito un buon numero di pubblicazioni. I cortei di Ginevra e di Losanna sono stati eccezionalmente nutriti per le abitudini svizzere (fino a 2/3.000 persone). Sono stati possibili diversi contatti e chiarimenti delle posizioni del partito, anche utilizzando uno stand che ci è stato concesso dal Comitato unitario dei lavoratori immigrati in Svizzera.

Nel volantino dei compagni tedeschi sono rispecchiate le difficili condizioni reali della lotta di classe in quel paese.

In esso si sottolinea l'assenza di una forza operaia organizzata contro l'attacco del capitale in atto in tutto il mondo in questo periodo di crisi e si indicano le responsabilità della socialdemocrazia e dello stalinismo in questo corso sciagurato, il loro ruolo di depositari degli interessi nazionali dentro la classe operaia stessa, di affossatori delle tradizioni di lotta di classe e di internazionalismo.

Dopo l'indicazione degli obiettivi economici fondamentali, in cui un peso particolare hanno quelli che si riferiscono all'unità di interessi e di lotta fra lavoratori immigrati e tedeschi, posti a base di un vero fronte unico proletario contro borghesia e opportunismo, il volantino illustra le implicazioni politiche di tutto ciò:

«La lotta di classe conduce inevitabilmente allo scontro violento con il potere statale borghese. La classe borghese non può tollerare accanto a sé un proletariato cosciente dei suoi interessi di classe, che ne pone in discussione il potere. Già ai primi segni di lotta indipendente della classe operaia, la borghesia — come già si è visto — si arma con tutti i mezzi.

«Che la borghesia si prepari alla guerra di classe, lo mostrano il perfezionamento e l'irrigidimento dell'apparato di repressione, lo Stato, come la massiccia repressione di chiunque gli attraversi la strada — come il terrorismo individuale».

Per rispondere a questo attacco preventivo — ricorda il volantino nella sua conclusione — occorre la forza che sola sa collegare la lotta per gli obiettivi immediati a quella per le finalità rivoluzionarie, e che quindi possiede la tattica rivoluzionaria: il partito comunista. Il volantino si chiude con le parole della dittatura e dell'internazionalismo proletario.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savanello 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - Via Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il martedì dalle 20,30 alle 22,30 il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Arzina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il lunedì dalle 20,30 alle 22,30 il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20,30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
- LENTINI - Via S. Giovanni 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59 il mercoledì dalle 17 alle 19; alle 20 riunione pubblica

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore capo Bruno Maffei

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano